

29 gennaio 2023



**FESTA DELLA FAMIGLIA
DI NAZARET**

*“Cercate il Signore,
cercate la giustizia e l’umiltà”*

Celebriamo in questa domenica la **FESTA DELLA FAMIGLIA**, ricordando la Famiglia di Nazaret, e la **FESTA DELL’ORATORIO**, ricordando S. Giovanni Bosco, fondatore e patrono degli Oratori.

La **Famiglia di Nazaret** ispiri le nostre famiglie perché, sia nei momenti sereni e felici, sia in quelli difficili e sofferti, possano vivere il progetto d’amore che Dio, fin dall’inizio, ha affidato all’umanità, creata ad immagine del Dio-Amore.

S. Giovanni Bosco ci aiuti a pensare l’educazione come un percorso che conduce a Dio attraverso la ricerca della giustizia e di tutti quei valori che ci rendono autenticamente umani e fraternamente uniti.

PREGHIERA DEI FEDELI

Fratelli e sorelle, la Santa Famiglia di Nazareth vegli su tutte le famiglie della nostra Parrocchia e le aiuti a realizzare nell'unità e nell'amore la loro missione di "chiesa domestica".

Preghiamo insieme e diciamo:

O FAMIGLIA DI NAZARET, PROTEGGI LE NOSTRE FAMIGLIE!

1. Per la santa Chiesa di Dio, perché viva e testimoni al mondo il volto di una vera famiglia che, in modo credibile, sa incontrare l'umanità con il linguaggio dell'amore attraverso i gesti dell'accoglienza, della gratuità e del perdono. **Preghiamo.**
2. Per la famiglia che, nel progetto di Dio, è chiamata ad essere "Chiesa domestica", perché manifesti la fiducia in Dio e nella sua Provvidenza aiutando, accogliendo e promuovendo il dono della vita. **Preghiamo.**
3. Per le famiglie provate dalla sofferenza, dai fallimenti, dai lutti, perché possano trovare in Dio la vera luce che illumina anche il buio della disperazione e del dolore. **Preghiamo.**
4. Perché nelle famiglie cristiane, genitori e figli, insieme, trovino nella Parola di Dio e nell'Eucarestia domenicale il sentiero che conduce all'unità e all'amore. **Preghiamo.**
5. Per tutti noi, qui riuniti nella conclusione della Settimana di preghiera per l'Unità dei Cristiani, perché si rafforzi in noi il desiderio di essere un corpo solo, Chiesa di Cristo, unita e fraterna. **Preghiamo.**

C. - Donaci, o Padre, il tuo Spirito di amore, perché la lieta Notizia che il tuo Figlio ha portato al mondo trasformi i nostri cuori e doni pace e unità alle famiglie e alla tua Chiesa. Te lo chiediamo per lo stesso Gesù Cristo nostro Signore. // Amen.

IV DOMENICA

PRIMA LETTURA

Lascerò in mezzo a te un popolo umile e povero.

Dal libro del profeta Sofonia
2, 3; 3, 12-13

Cercate il Signore
voi tutti, poveri della terra,
che eseguite i suoi ordini,
cercate la giustizia,
cercate l'umiltà;
forse potrete trovarvi al riparo
nel giorno dell'ira del Signore.

«Lascerò in mezzo a te
un popolo umile e povero».

Confiderà nel nome del Signore
il resto d'Israele.
Non commetteranno più iniquità
e non proferiranno menzogna;
non si troverà più nella loro bocca
una lingua fraudolenta.
Potranno pascolare e riposare
senza che alcuno li molesti.

Parola di Dio.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 145 (146)

R/. Beati i poveri in spirito.

**Il Signore rimane fedele per sempre
rende giustizia agli oppressi,
dà il pane agli affamati.**

Il Signore libera i prigionieri. R/.

**Il Signore ridona la vista ai ciechi,
il Signore rialza chi è caduto,
il Signore ama i giusti,
il Signore protegge i forestieri. R/.**

**Egli sostiene l'orfano e la vedova,
ma sconvolge le vie dei malvagi.
Il Signore regna per sempre,
il tuo Dio, o Sion, di generazione in generazione. R/.**

SECONDA LETTURA

Dio ha scelto ciò che è debole per il mondo.

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

1, 26-31

Considerate la vostra chiamata, fratelli: non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili.

Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio.

Grazie a lui voi siete in Cristo Gesù, il quale per noi è diventato sapienza per opera di Dio, giustizia, santificazione e redenzione, perché, come sta scritto, chi si vanta, si vanti nel Signore.

Parola di Dio.

CANTO AL VANGELO

Mt 5, 12a

R/. Alleluia, alleluia.

**Rallegratevi ed esultate,
perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.**

R/. Alleluia.

VANGELO

Beati i poveri in spirito.

Dal Vangelo secondo Matteo

5, 1-12a

In quel tempo, vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

**«Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.
Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.
Beati i miti,
perché avranno in eredità la terra.
Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.
Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.
Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.
Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.
Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.
Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo,
diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».**

Parola del Signore.

Commento alle Beatitudini



Grandi folle seguivano Gesù, racconta Matteo, dalla Galilea, dalla Decapoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e da oltre il Giordano. Tutti speravano in un miracolo, una guarigione, una parola di conforto. Di fronte a questa moltitudine carica di ansie, di sofferenze e di speranze Gesù non fugge, non è una fuga il suo salire sul monte, non nasce dal desiderio di solitudine, come in altri casi, ma dall'esigenza di insegnare, ancora una volta di indicare una via, che potesse essere percorsa, dai suoi discepoli, quando Lui sarebbe tornato al Padre.

I Padri della Chiesa insegnano che Gesù parlava alle folle stando in piedi, ma ai discepoli, già avanzati nel cammino di fede parlava restando seduto, come tra amici. Matteo, quindi, sottolinea il gesto del mettersi a sedere del maestro creando una sorta di contrapposizione tra le folle e suoi più intimi, quasi per dirci che quel discorso non è per tutti, ma per coloro che intraprendono un cammino di perfezione.

Se questo fosse vero, perché allora Matteo l'avrebbe scritto in un libro diretto alla sua comunità e quindi a tutti i cristiani? Gesù si siede e parla al nostro cuore, quello che dice non è facile da capire e ancor meno da mettere in pratica e Lui lo sa, per questo si siede, ci vuole pazienza e Lui sa averne, il cammino è difficile, ma Lui sa donare la forza necessaria, vuole rassicurarci, il Maestro si è seduto, depone la verga, non è tra i discepoli con tono inquisitorio, non sta scrutando le loro coscienze, le conosce bene, ci conosce bene, sa di che pasta siamo fatti, sa che sta indicando una via difficile, ma anche che è l'unica via per la salvezza, per vivere meglio, per vivere da uomini nuovi. Egli inizia il suo discorso senza inutili preamboli, entrando direttamente nel cuore della questione: cosa devo fare per essere felice, per avere la vita eterna? Domanda non posta esplicitamente da alcuno, in quella precisa circostanza, ma presente sempre nel cuore e nella mente di quanti avevano scelto di seguirlo.

Beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei Cieli.

Qualcuno ha intravisto in questo elenco di beatitudini, i gradini di una scala, tema caro ai Padri del deserto, si pensi a Gregorio di Nissa, ma anche ad Ambrogio e agli altri Padri della Chiesa in Oriente e in Occidente. Una scala al cui primo gradino c'è lo spogliarsi di sé: "Chi è pieno di sé non ha posto per Dio" dicevano i maestri della Torah. Ma cosa vuol dire "povero in spirito"? Spesso, nei discorsi, la povertà di spirito prende un accento negativo, diventa addirittura sinonimo di miseria morale, a quale povertà si riferisce Gesù?

In Luca, poi, si parla di povertà semplicemente e anch'essa crea molti problemi all'interprete. Possibile che Gesù voglia creare un binomio povero-santo, ricco-cattivo? E' sufficiente essere povero per essere buono? Sotto gli occhi dei discepoli di ogni tempo ci sono le storie di miseria morale di tanti poveri, come conciliarle con quest'affermazione? Gli stessi Padri della Chiesa si affannano a spiegare che non della povertà semplicemente subita si parla qui, ma di quella scelta volontariamente come sequela Christi.

Se si solleva lo sguardo dal proprio quartiere, dalla propria città, dal proprio Paese si vedono, nel mondo folle di diseredati, folle che affamate, si spostano dalle campagne sempre più desertiche alle città, nelle "bidonville", in casupole di fango o di lamiera. Milioni di persone soffrendo interrogano il nostro benessere. Poi, se si guarda un po' più da vicino si scoprono, in queste, storie di figli venduti, di bambini torturati, come i piccoli stregoni del Congo, o abbandonati per strada a rubare e uccidere per pochi spiccioli, come i bambini di strada del Brasile, bambine vendute come prostitute, rese schiave a uso dei turisti del sesso, in quelli che chiamiamo, con un eufemismo "Paesi in via di sviluppo", infanzia violata, venduta ai ricchi per pochi spiccioli, da uomini e donne che vivono nella miseria e nella miseria perdono il senso del valore della vita stessa. Si comprende il ritegno dei Padri a considerare i poveri come i destinatari della prima beatitudine. Quanta ferocia si annida a volte nella povertà, ma mai quanta se ne annida in chi, si "arricchisce", in senso lato, sulla povertà, sull'ignoranza, sull'essere allo sbando di tanti, in chi sfutta il disperato bisogno dell'altro, la necessità di sopravvivere. Se ci sono genitori che abbandonano i figli per le strade delle grandi città del terzo mondo, ci sono i mercanti di bimbi, i medici che si prestano ad usarli come ammassi d'organi da espantare, in favore dei ricchi, ci sono cliniche pronte a mettere a disposizione le proprie strutture, chirurghi di fama disposti a far tacere ogni scrupolo a suon di centinaia di migliaia di dollari o di euro. Questa massa di diseredati che abbandona i suoi figli al loro destino molto piccoli, incurante dei rischi e delle sofferenze a cui vanno incontro, quest'incoscienza, malata, umanità che si carica di male e di sofferenza possiamo dirla dannata? Che spazi di libertà ci sono per un uomo o una donna che hanno conosciuto, nella loro vita, solo fame, botte, miseria, aridità? E alla fine solo fame, miseria e aridità sanno dare, solo quello è il linguaggio che conoscono. Possiamo dire, con gli gnostici, che sono solo *ilici*, che non sono veramente uomini, che non hanno un'anima? O, al contrario, che la loro responsabilità non è annullata dal peso delle loro esperienze, quindi il male è da imputare a questi per intero, con tutte le sue conseguenze? Così un'adolescente violata, costretta prostituirsi, picchiata, venduta, se abbandona il suo bambino, sarà anche una crudele aguzzina, insomma un'anima destinata all'Inferno. E di questa situazione non sarà anche colpa nostra? Andremo noi alla dannazione con lei, noi che abbiamo seguito con amore i nostri figli, nel loro sviluppo con mille attenzioni? Potevamo fare qualcosa che non abbiamo fatto, qualcosa per porre fine a queste situazioni? E' innegabile il senso di frustrazione e d'impotenza che deriva da queste riflessioni, ma se non siamo capaci di lottare, se non abbiamo le capacità per scrivere, denunciare, lanciare appelli, smuovere le coscienze, almeno non dimentichiamoci di quella ragazzina, delle mille ragazzine, dei bambini di strada, delle loro sciagurate famiglie, di questo mondo sciagurato, nelle nostre preghiere. Non sottovalutiamo la potenza della preghiera, che almeno la giustizia di Dio non sia cieca come quella degli uomini. E' l'ultima spiaggia, a qualcuno sembrerà inutile, ma quanti di noi, tra coloro che ancora pregano, in questo Occidente sazio e annoiato, si ricordano di questi poveri, di questa mostruosa povertà che crea mostri? No, nessuno è senz'anima, nessuno è *ilico* e il Signore conosce la vita e l'anima di tutti, il Suo giudizio non è il nostro giudizio, la Sua misericordia è grande, ma non è per tutti, è per i miseri, non per i ricchi egoisti, i cinici, per coloro che lucrano sulla disperazione, che usano gli uomini come fossero degli oggetti senza valore, pensiamo fra tutte alla parabola del ricco epulone e del povero Lazzaro, senza almeno un reale pentimento, come potrà esserci perdono per una così grande quantità di dolore?

Chi sono i poveri in spirito? Sono coloro che si sanno calare in questa povertà, sentirne tutta la sofferenza, che prendono coscienza di non avere alcun merito per essere stati preservati da quel male, ma che se lo caricano sulle spalle, come Cristo e piangono per esso, come fosse il loro, che si sentono responsabili per ogni singolo atto malvagio commesso nel mondo e ne chiedono continuamente perdono a Dio e agli uomini. Poveri e partecipi della croce di Cristo, nella sua autentica essenza, non la croce della fatica del vivere i propri giorni, ma la croce del male e della miseria del mondo intero, che dentro di noi solo può essere trasformata in offerta e in preghiera.

"Di essi è il Regno dei cieli", di questi poveri che portano la croce di Cristo, capaci di prendere sulle loro spalle il male del mondo e sentirlo loro e soffrirne e chiederne perdono al Padre, è il Regno dei Cieli, di quelli che non si sentiranno migliori degli altri, che non si ergeranno a giudicare gli altri, ma giudicheranno loro

stessi, meritevoli di castigo, inadempienti di fronte alle grandi richieste della vita, del mondo, impotenti, come il Dio crocifisso che adorano, nudi, poveri di fronte al grande bisogno di amore e giustizia.

Il Signore promette un Regno, nei cieli, non in questa dimensione terrena, dove la povertà, la cattiveria, lo sfruttamento sono radicate, ma nei cieli. Luogo teologico, oggi sottovalutato. Tutto ciò implica l'immortalità dell'anima, la vita dopo la morte, scomparse quasi dalla teologia contemporanea, in una parola l'escatologia, le "ultime cose".

Io non morirò in eterno! La mia anima vivrà in attesa di ricongiungersi al corpo risorto, in un regno di giustizia e di pace, dove sarà asciugata ogni lacrima! Questa è la speranza cristiana, questo è il senso della nostra vita, questa è la verità che, la vicenda umana del Cristo, ci ha consegnata, generazione dopo generazione.

Ma è solo in un'altra vita il Regno dei cieli? Appartiene esclusivamente ad una dimensione non terrena? Il Regno dei cieli è già qui, in mezzo a noi, in noi, nella nostra capacità di donarci agli altri, nella possibilità di caricare sulle nostre spalle il peso del destino dell'umanità, partendo dai più vicini fino ai più lontani. Sta alla nostra responsabilità rendere il Regno dei cieli accessibile a tutti. E' da qui che parte la spinta missionaria del cristiano, di ogni cristiano, l'impegno ad evangelizzare tutti i popoli della terra, a migliorare la qualità della vita in ogni angolo della terra, in modo che siano asciugate, se non tutte le lacrime, cosa irrealizzabile, se non altro perché non si può qui non sperimentare la morte, ma almeno più lacrime possibile.

Beati gli afflitti perché saranno consolati

I Padri dicono che non di tutti gli afflitti si tratta, ma di coloro che piangono sui propri peccati e su quelli del mondo. Sicuramente è così. Il dono delle lacrime, di cui parlano i Padri del deserto, è la consapevolezza delle proprie colpe, delle proprie miserie, dell'incapacità di riportare al Signore quella veste bianca che Egli ci diede nel giorno del Battesimo, di posarla ai Suoi piedi immacolata. E quella veste sciupata, macchiata, in alcuni punti lacera, ci fa vergognare, come andremo alla festa in questo arnese? Saremo buttati fuori, perché nonostante le nostre apparenze di benessere mondano, siamo laceri come straccioni da teatro. Il pianto è frutto della consapevolezza, della capacità di guardare lucidamente a quello che siamo, non attraverso il filtro di quello che vorremmo essere. Guardarci dentro e vedere i nostri difetti, ripensare ai nostri errori, avere il coraggio di non dimenticare le cose di cui ci vergogniamo, ma riportarle alla mente continuamente, perché la coscienza della nostra miseria c'impedisca d'ingannarci, questo è il dono delle lacrime. Ingannarsi su se stessi, questo è la vera cecità, non c'è nulla di più rovinoso. Quando il Signore si chiede se può un cieco far da guida a un altro cieco, a questo si riferisce. Sentirsi a posto: gli altri sono peccatori, incoerenti, ipocriti, noi abbiamo dedicato tutto il nostro tempo al Signore, le nostre energie a portare la Sua Parola al mondo, noi siamo bravi, abbiamo pagato il prezzo della sincerità, dell'essere cristiani e così via. Quante volte risuonano, nelle nostre assemblee, discorsi che questo sottintendono, quando non hanno la mancanza di pudore di esplicitarlo. Come c'inganniamo, come siamo lontani dalla verità su di noi, come assomigliamo al fariseo che in piedi dinanzi al suo Signore pregava ringraziandolo di non essere come quel pubblicano. Mettiamoci in ginocchio, come il pubblicano e piangiamo sulla nostra miserevole condizione di peccatori, perché solo questo ci salverà. Questo atteggiamento del cuore farà di noi uomini e donne umili, di quella vera umiltà che si traduce in disponibilità, in compassione per tutti, in amabilità dei modi, in capacità di donarsi, di amare senza fermarsi a giudicare, senza aspettarsi in cambio gratitudine, favori, affetto e altro, ma veramente gratuitamente.

Ma forse non dovremmo mettere i paletti alla Parola del Signore. Coloro che piangono sono anche quegli che subiscono ingiustizie, fame, guerre, prigione e torture, i tanti martiri di tutte le epoche, i bambini sfruttati, costretti a lavorare ore e ore, per un pugno di riso e che non hanno il tempo né più la forza nemmeno di piangere, le vittime degli attentati e i loro cari, gli anziani abbandonati, soli, senza un volto familiare ad alleviare gli inevitabili tormenti della vecchiaia. Quanta parte di questa umanità non ha che nel pianto il proprio sfogo! Anche per questi il Signore dice: Beati coloro che piangono, perché saranno consolati.

Una parola di speranza, in un mondo d'ingiustizia e di cattiveria, in cui c'è chi si arricchisce sulla disperazione, c'è chi arma la mano dei fanciulli, perché sparino sui loro vicini, su altri fanciulli, in una lotta tribale senza speranza, senza senso, in un'ancestrale scatenarsi di odio. Terre dimenticate da tutti, tranne che dai mercanti

di morte, dove si consumano eccidi efferati, ma i riflettori sono spenti e quindi, per noi, è come se nulla accada.

“Beati coloro che piangono”, sembra un’assurdità, non è certo beato chi piange, piuttosto lo è chi ride, chi è contento, chi vive nel lusso e nell’abbondanza, chi intorno non ha distruzione e morte, ma luci e musica. Gesù stravolge le nostre logiche, dichiara beati quelli che soffrono, perché Lui ha davanti una realtà che noi non sappiamo ancora vedere, la realtà del Regno dei cieli. Saranno consolati! Qualcuno ha detto che tutto ciò deve succedere in questa realtà terrena, qui e ora, magari con la forza delle armi, con la rivoluzione; e per quelli che muoiono nel frattempo, in attesa che questa rivoluzione avvenga, che con la forza e con la violenza il mondo cambi? Le loro lacrime come e quando saranno asciugate? O sono vissuti inutilmente, hanno sofferto inutilmente e sono spariti dalla scena di questo mondo, come comparse in un film senza colori? “Saranno consolati”. Ma se io, e mi si perdoni la prima persona, non avessi la certezza che saranno consolati, penso che deporrei la mia vita qui e ora, perché non potrei reggere la sofferenza di pensare che non saranno consolati, che tutti coloro che piangono per i mille turpi motivi che questo mondo distribuisce, per la fatalità di un destino di morte, per la natura che si scatena, per l’incuria del mondo, non saranno consolati, no, non lo reggerei, è questa promessa che mi permette di vivere. Certo, devono essere consolati qui ora, devono essere liberati da un destino così crudele e ingiusto, occorre restituire loro la dignità, se non altro la speranza, ma la nostra impotenza, il nostro arrivare tardi trovano conforto nella certezza che il Signore non mente quando afferma: “Beati coloro che piangono”. Contro ogni logica il Signore Gesù annuncia con forza questa verità, che non è augurio di disgrazie, ma invito ad una presa di coscienza, seria e attiva, ad un’assunzione di responsabilità, perché, se non è con la violenza che si asciugheranno le lacrime, nessuno si senta estraneo alla sofferenza ingiusta, all’afflizione, al bisogno degli altri, ma cerchi di lottare con tutte le sue energie affinché nessuno si senta solo e abbandonato nel dolore.

Beati i miti perché erediteranno la terra.

Beati i miti, essi erediteranno la terra. Gesù sancisce con questa affermazione il fallimento di ogni violenza, di ogni cruenta rivoluzione. Non con la spada si conquista la terra promessa, non con lo spargimento di sangue si ottiene la pace, si affermano i propri diritti, ma con la mitezza, con la forza della ragione, con l’equilibrio, la generosità e la giustizia.

Assistiamo, nel nostro mondo, oggi come ieri, al ricorso terribile alla violenza, alla guerra, per appianare controversie tra Stati, tra popoli. Alla base dei conflitti ci sono sempre situazioni più o meno acclamate d’ingiustizia. La terra si fa sempre più piccola, il mondo si stringe, quello che accade oltre gli oceani è come se accadesse qui.

Siamo usciti da una logica di contrapposizione tra ideologie, tra blocchi di potere, con grande gioia ed un sospiro di sollievo abbiamo visto smantellare muri di cemento e di pensiero, per ripiombare nella stessa logica di contrapposizione, questa volta ancora più grave, Occidente e Oriente non lottano più per l’affermazione di contrapposte ideologie, ma nuovi e antichi interessi di potere si scontrano dietro il paravento di visioni del mondo, di religioni diverse. Popoli sfruttati per secoli, colonizzati, spesso affamati, cacciati dalle loro terre, hanno intinto le loro “freccie” nell’odio e l’Occidente si scopre con orrore odiato più che temuto. Ha puntato tutto sul timore per i suoi armamenti insieme all’esportazione di modelli di sviluppo e di costume estranei agli altri popoli, ha tirato la sua corda fino allo spasimo, ha tramato, affamato e ora si scopre odiato, forse avremmo dovuto pensarci prima: “Chi semina vento raccoglie tempesta”. Possiamo risolvere tutto con le alte tecnologie, e quando saranno tutti ad averle, queste tecnologie? Ci stracciamo le vesti per l’uranio arricchito dell’IRAN, perché anche questo paese vuole, come noi, avere centrali nucleari e con questa scusa forse prepara le terribili armi che noi possediamo, e quando anche gli altri Paesi vorranno l’uranio arricchito, quando vorranno poter costruire anche loro le loro centrali? Che diritto abbiamo noi di negarglielo? E dove finirà la nostra superiorità, cosa ci garantirà una vita sicura e comoda? Verso cosa stiamo andando? Ci sarà un nuovo bagno di sangue come nel ’39, nasceranno nuovi equilibri, nuove civiltà? Il futuro ha sempre più l’aspetto di un salto nel buio, dove ci porterà?

Solo i miti, però erediteranno la terra, le guerre falliranno, come hanno fallito nel passato, gli imperi crolleranno e forse crollerà anche il nostro, ma solo i miti erediteranno la terra, le guerre distruggono, i violenti

s'impoveriscono di ciò che gli altri non sanno difendere, ma il loro possesso sarà effimero, torneranno i conflitti, in nuovi scenari, ma di nessuno sarà la terra bagnata di sangue, nessuno potrà godersela a lungo.

La terra di cui parla Gesù non appartiene a questo scenario, perché “passa la scena di questo mondo”, essa è nuova, come i cieli nuovi, essa è proprietà perenne dei miti, nessuno la toglierà loro ed essi non la toglieranno a nessuno, ma sarà loro donata non da loro conquistata con le armi. La terra promessa d'Israele richiese guerre e stragi, e ancora oggi si bagna di sangue, la Nuova Israele è stata conquistata dal sangue dell'Agnello, una volta per tutte. È questa terra eterna che il Signore promette ai miti. In un mondo in cui la vittoria nella vita sembra destinata a chi sa alzare la voce, a chi sa comandare, schiacciando gli altri, imponendo i propri schemi, scavalcando i meriti altrui, sgomitando e facendosi strada con mille astuzie e ipocrisie, “beati i miti”, che sembrano destinati ad essere perdenti, a soccombere, invece sono i più forti. La fortezza è la virtù dei miti, dice San Tommaso (S. T., I-II, q. 69, a. 3), occorre fortezza infatti per frenare l'ira, per vincere il desiderio di vendetta, la reattività, per non vendicarsi delle offese, per non desiderare di combattere con le armi dell'odio, (anche se per motivi che sembrano più che legittimi) chi opera tanto male e distribuisce tanta miseria e sofferenza.

La mitezza renderebbe più facili tutti i nostri rapporti, si pensi nelle nostre famiglie, quanto la mitezza vincerebbe i problemi, avvicinerrebbe i coniugi, i genitori con i figli, faciliterebbe i rapporti con i vicini, i colleghi di lavoro. Mitezza e insieme fermezza, perché essere miti non vuol dire tollerare il male, sarebbe un nonsenso, ma vincere il male col bene.

Si è detto che la fonte della mitezza è la fortezza, quindi questa non può essere scissa dalla fermezza, *fortiter et suaviter*. Essere mite non significa chiudere gli occhi di fronte all'ingiustizia, né tantomeno rinunciare a lottare contro il male, in tutte le sue forme, essere miti significa non indietreggiare di fronte alle minacce, la mitezza non è viltà, non è dabbenaggine, la mitezza nasce dalla grande fiducia nella forza della verità e dell'amore, in una parola dalla fede. “Cosa mai potrà farmi l'uomo?” Si domanda il salmista [Sal. 56(55), 12b]. Se con lo sguardo fisso nel Signore affronteremo il mondo con le sue tenebre e le sue ingiustizie, non avremo bisogno di odiare, di uccidere, di sopraffare e vinceremo in ogni modo, proprio con la mitezza.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia perché saranno saziati.

Non semplicemente quelli che amano, che perseguono la giustizia, che la invocano, ma quelli che ne hanno fame e sete, sono chiamati beati. Avere fame e sete è considerato il bisogno primario per eccellenza, senza acqua e senza cibo nessun essere vivente può sopravvivere. Occorre quindi sentire il desiderio di giustizia come un bisogno primario, con la stessa intensità, con lo stesso dolore. La fame morde le viscere dell'uomo, la sete secca la sua gola, brucia, spacca le labbra, senza acqua e nutrimento tutto ciò in cui vi è un soffio vitale si spegne. La fame e la sete spingono l'uomo alla ricerca spasmodica di cibo e acqua. Così deve essere desiderata la giustizia, con la stessa intensità, con la stessa sofferenza. La giustizia è una virtù e come tale è un fine, ma è nello stesso tempo un mezzo, anzi il mezzo attraverso il quale si realizza la pace, la concordia, il vero benessere, la serenità nei rapporti tra singoli come tra popoli. “Non c'è pace senza giustizia”, risuona ancora l'accorato appello del papa Giovanni Paolo II alle nazioni, ai popoli e ai singoli uomini e donne del nostro tempo, come d'ogni tempo. Non può esserci pace senza giustizia.

Ma cos'è la giustizia? Tante e valide le definizioni di giustizia: remunerativa, distributiva, *uniquique suum tribuere*, dicevano i Romani, come modello di giustizia corrispondente al sentire comune. Un'equa distribuzione delle risorse, la garanzia di avere ciò che è necessario alla vita, di poter vivere nella propria terra senza esserne cacciati, senza esserne espropriati con la violenza, poter vivere secondo la propria coscienza, le proprie convinzioni, senza doversi nascondere. Giustizia è non essere discriminati, oltraggiati, perseguitati a causa di un'appartenenza etnica, religiosa, a causa del sesso, del colore della pelle, giustizia è poter parlare senza essere sopraffatti, insultati, in nome di un pensiero unico “politicamente corretto”. Giustizia è anche questo.

Ma amare la giustizia è anche chiedere a se stessi di essere giusti.

Gesù spiega molto bene, nel prosiegua del suo discorso, cosa è la giustizia per un cristiano:

“Perciò io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel Regno dei cieli. Avete inteso dagli antichi: *Non uccidere*; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello sarà sottoposto a giudizio...(Mt 5, 20-22)...và prima a riconciliarti col tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono...(Mt 5, 24) Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori...(Mt 5, 44). Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti (Mt 7, 12).

Di questa giustizia bisogna avere fame e sete, bisogna desiderare con tutte le forze d'essere giusti, perché solo se saremo giusti noi per primi, il mondo intorno a noi potrà cambiare. È troppo facile lottare per la giustizia politica, sociale, nel proprio paese, nel mondo, senza sforzarsi però di praticarla in casa propria, tra i propri familiari, tra i propri amici, i colleghi di lavoro, i propri sottoposti, i propri figli, gli alunni, i collaboratori. In quante situazioni della nostra vita siamo chiamati ad agire con giustizia, non negando l'aiuto, non sfruttando gli altri, non inseguendo il nostro egoismo!

Quanto siamo veramente affamati e assetati di giustizia?

Quanto siamo disposti a rischiare per amore della giustizia?

Amare la giustizia è amare la verità, perché non può esserci giustizia nella menzogna.

Troppe volte i popoli sono stati ingannati, si è fatto credere loro di dover lottare, soffrire per il bene comune, invece si aveva di mira il tornaconto di pochi. Milioni di persone hanno pagato con la fame, la guerra, le sofferenze e la morte le smanie di potere di pochi. Troppe volte la storia è stata storia d'ingiustizia e di menzogna e gli ultimi eventi lo testimoniano in modo evidente. Si fa credere ai giovani che il loro sacrificio rende gloria a Dio, che servirà a riportare la giustizia nel mondo, ma si perseguono in realtà biechi fini di potere personale.

“Nulla di nuovo sotto il sole”, recita l'*Ecclesiaste*, ma quando verrà il Signore a portare la giustizia sulla terra? Maranà!

Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia

Cos'è la misericordia? Chi sono i misericordiosi? Nel discorso che il Signore ci fa, tutti siamo bisognosi di misericordia, senza di essa nessuno di noi potrebbe salvarsi. Per la sua infinita misericordia Dio non abbandonò Adamo ribelle, ma diede a lui e alla sua compagna “tuniche di pelli” (Gen 3, 21), non troncò il suo rapporto con l'umanità, stipulò un'alleanza con Noè, con Abramo dopo di lui, con la sua discendenza e, attraverso di essa, con tutti i popoli della terra. Per la sua infinita misericordia Dio Padre donò all'umanità suo Figlio, l'Unigenito, perché la riscattasse dal potere di Satana, con il suo sacrificio, perché sulla croce vicesse la morte, conseguenza del peccato. Per la sua infinita misericordia Dio Padre mandò lo Spirito Santo affinché si aprisse la mente dell'uomo e questi fosse in grado di comprendere i misteri rivelati dal Figlio. Per la sua infinita misericordia Dio lasciò alla sua Chiesa, come strumenti di salvezza, i Sacramenti, i Vangeli, gli scritti dei Padri, l'esempio dei Santi. Per la sua infinita misericordia Dio Padre ci dona l'adozione a figli, nel Figlio. Cosa abbiamo fatto noi per meritare un amore così grande? Abbiamo tradito, con Adamo, la sua amicizia, preferito dar credito alle parole del nemico, piuttosto che alle grandi dimostrazioni d'amore del Creatore, abbiamo ucciso, con Caino, mille volte il nostro fratello, se non con i fatti con le parole, ché la parola ferisce più della spada, abbiamo mentito, rubato, sfruttato il prossimo, insultato, ingannato, siamo stati indifferenti a guardare mentre le più atroci ingiustizie venivano perpetrate. Questo abbiamo fatto, per meritare un tanto grande amore!

Alla fine, abbiamo cancellato Dio stesso dall'orizzonte della nostra esistenza, siamo diventati dio a noi stessi, misura e regola di tutte le cose.

Abbiamo bisogno della misericordia di Dio per vivere, per non essere schiacciati sotto il peso del nostro ego smisurato, per non piombare in un disperato senso di insoddisfazione, nel *cupio dissolvi* dei nostri tempi, dove droghe, alcool, sesso sfrenato cercano di colmare il vuoto generato dall'aver ucciso Dio dentro di noi.

Abbiamo un disperato bisogno della sua misericordia, molto prima che della misericordia degli altri uomini. Finché si è giovani, pieni di salute e di vitalità, sazi, ben nutriti e ben vestiti, pieni di oggetti lussuosi, pieni di speranze per il proprio futuro, non si sente certo bisogno della misericordia, non si ha bisogno degli altri, ma si ride della compassione, si pensa con orrore al bisogno di compassione, ma poi arriva la sera della vita, arrivano prima o poi il dolore, la sofferenza, la morte. Che ne è di quel giovane dio, misura di tutte le cose? Come il giovane Gilgamesh non può salvare il suo amico Enchidu dalla morte, l'umanità dalla vecchiaia e dalla sofferenza, così noi, ancora oggi, con i nostri grandi progressi, alla fine dobbiamo constatare che la vittoria, nella vita, è sempre della morte. Che ne è della nostra baldanza? Della nostra autosufficienza? L'uomo "viene la sera e come l'erba dissecca"^[1], oggi come allora, come domani. Se aboliamo dal nostro orizzonte la misericordia di Dio, la speranza, la fiducia che la morte non è l'ultima parola sulla vita dell'uomo, ma che è solo un passaggio ad una realtà più piena, cosa resta di noi? Solo disperazione!

Abbiamo tutti bisogno di misericordia, abbiamo bisogno che questa misericordia di Dio ci sia annunciata anche dalla misericordia dei nostri fratelli, abbiamo bisogno che Dio ci renda capaci di misericordia.

Molto è stato perdonato a tutti noi, se non faremo lo stesso come potremo pensare di perseverare nella misericordia di Dio? Molto è stato donato a tutti noi, se saremo egoisti e chiuderemo il nostro cuore agli altri come potremo pensare di essere accolti nel Regno dei cieli, nella casa del Padre? I misericordiosi troveranno misericordia, impariamo da Colui che ci ha amati per primo, riconosciamo che il nostro stesso esistere è frutto di un gesto di misericordia e che solo disponendoci ad essere a nostra volta misericordiosi potremo avere la vita eterna e il centuplo quaggiù.

Il centuplo quaggiù, perché troveremo fratelli là dove pensavamo di essere soli, i sorrisi ricevuti durante la nostra vita ci scaldano nella vecchiaia, non resterà solo chi è amabile, chi è generoso, chi lascia un esempio di bontà e abnegazione, perché porta sempre con sé i volti delle persone amate, nel suo cuore il calore del bene fatto e se anche fosse solo fisicamente, nell'apparenza di questo mondo, scenderebbero gli angeli vicino a lui per fargli compagnia.

Beati i puri di cuore perché vedranno Dio.

"Crea in me, o Dio, un cuore puro,
rinнова in me uno spirito saldo"

Nel salmo 51 (50), denominato proprio *Miserere* dalle prime parole della versione latina: *Miserere me, Domine, secundum misericordiam tuam*, il re Davide riconosce il suo peccato e supplica il perdono dal Signore.

Solo Dio può donare a Davide un cuore puro, rendergli uno spirito saldo. L'entusiasmo e la semplicità del rapporto con Dio, propri della sua giovinezza, che lo avevano portato a prevalere sul mostruoso nemico Golia, erano perduti, il potere, la lotta per conquistarlo e quella per conservarlo lo avevano allontanato dalla Fonte d'ogni bene e lo avevano condotto per le vie solitarie dell'autosufficienza, a considerarsi *Rex legibus solutus*, capace di disporre della vita dei suoi sudditi per il proprio piacere, fino all'adulterio e all'omicidio.

Ma Dio può rendere a Davide un cuore puro, il cuore che egli non è riuscito a conservare, far sì che l'esperienza di Davide possa essere d'insegnamento per gli altri. "Insegnerò agli erranti le Tue vie" continua il salmo, la sua esperienza sarà di speranza per noi, se Dio ha restituito a lui un cuore puro, non lo negherà a noi.

Come Davide, tutti noi sperimentiamo l'infrangersi degli entusiasmi, della fresca generosità della giovinezza, contro la durezza della realtà della vita, contro le tentazioni del potere, della ricchezza, o anche solo contro la noia della routine, contro il peso dell'esistenza quotidiana, contro la difficoltà delle relazioni con il prossimo, dalla famiglia ai rapporti di lavoro. Sperimentiamo la nostra incoerenza, l'inadeguatezza, l'incapacità d'essere generosi, di amare gli altri, di donarci, la prevalenza in noi dell'egoismo, della paura del futuro che ci porta ad attaccarci alle piccole, meschine certezze del presente. In questo panorama deludente, in cui stentiamo a riconoscere la bellezza dei pensieri della nostra prima esperienza di fede, della nostra prima conversione, del nostro primo incontro con la Parola di salvezza, Dio interviene ridonando a noi, laceri e doloranti, noi che con

le vesti stracciate, affamati, dopo il lungo peregrinare lontano, come il figliolo della parabola, ancora una volta un cuore puro.

Chi, altrimenti, potrebbe dire di avere un cuore puro? Chi potrebbe ritenersi immune dal peccato, dai pensieri cattivi, da parole rabbiose, da azioni di cui vergognarsi?

“Vedranno Dio”, l’uso del futuro ci fa pensare ad una visione nell’aldilà, quando sarà stracciato il velo di questa esistenza e “contempleremo Dio faccia a faccia” come scrive San Paolo, ma si può concepire una visione di Dio in questa vita, in questa esperienza terrena? Posto che nel Paradiso è a noi promessa la visione di Dio, “il già” di questa speranza è concepibile?

Gregorio di Nissa scrive, nel commentare le Beatitudini (Mt 5), che la natura di Dio è inaccessibile all’uomo, la sua essenza supera ogni comprensione, non è possibile quindi per l’uomo avere una visione di Dio^[2] e questo è confermato dalla Sacra Scrittura, Mosè vedrà solo le spalle di Dio, così Elia, sentirà la presenza di Dio nella brezza sottile, ma non vedrà il suo volto.

Per Gregorio l’uomo può conoscere Dio solo attraverso le Sue energie, le energie divine increate, di cui parla la Teologia Orientale, l’essenza rimane sconosciuta, ma le energie sono accessibili al mistico e lo sono già in questa vita. Qualcuno parlerà di luce taborica increata, visibile al mistico attraverso gli occhi dell’anima, ma anche attraverso gli occhi della carne.

Quanti sono gli uomini che hanno visto questa luce durante la loro esistenza terrena? Noi dobbiamo accontentarci di vedere Dio nella bellezza del creato, negli occhi puri di un fanciullo, in un gesto d’amore e di pietà, in chi soffre, nei malati, nei vecchi, nei molti poveri di diverse povertà, che ci circondano, nelle lacrime di questa umanità; vedere Cristo sofferente e solo, sulla croce del mondo. Invece di alzare chilometri di muri per contenere la spinta della disperazione, dobbiamo aprire finestre sul mondo, sul bisogno di tanti e sulla solitudine dei nostri più vicini fratelli. Perché nel mondo c’è fame e miseria, in alcune zone, ma c’è fame d’amore e miseria d’attenzione anche qui vicino a noi. Nella nostra stessa casa, c’è una persona che chiede solo un po’ del nostro tempo, della nostra attenzione, del nostro affetto. Può essere importante anche solo una parola gentile, una telefonata, fatta soltanto per chiedere come stai? per dire: ho pensato a te, la tua vita è importante per me, tu sei importante per me.

Noi dobbiamo veder Dio nel prossimo e così vedremo Dio faccia a faccia e vedremo in Lui asciugata ogni lacrima di questa umanità sbandata, dolente, disperata, perché ha scelto una via sbagliata, che dal Paradiso terrestre l’ha portata nell’agone di questo mondo e stenta a vedere la luce, anche se questa splende nelle tenebre.

“Le tenebre non l’hanno accolta”, grida Giovanni nel prologo del suo Vangelo, e tanti sono rimasti nell’oscurità, ma questo non vuol dire che la luce non sia venuta nel mondo e che non sia lì, ben visibile, sul monte più elevato e non certo nascosta sotto il moggio.

Un cuore puro è un cuore che ama senza secondi fini, che non inganna, che non simula, che non crede di essere ciò che non è, ma sa che tutto riceve dall’alto, anche e soprattutto la sua purezza, la sua sincerità, la sua capacità di amare.

I puri di cuore sono poveri di spirito, miti, misericordiosi, hanno fame e sete di giustizia, ognuna delle beatitudini esiste se ci sono anche le altre, ogni virtù in esse richiamata richiede le altre e tutte sono dono di Dio.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

“Gli operatori di pace saranno chiamati figli di Dio”; Gesù parte dalla promessa del Regno dei Cieli, del possesso della terra per giungere attraverso la visione di Dio, fino all’adozione a figli di Dio. Non solo quindi, nel Regno dei Cieli, si vedrà Dio, si contemplerà la radice d’ogni essere, d’ogni felicità, la fonte d’ogni amore,

ma si sarà chiamati, quindi considerati, figli di Dio, nella posizione di privilegio, di condivisione della gioia divina, che spetta ai figli, non ai sudditi, non ai servi.

Ed è agli operatori di pace che viene promesso dal Signore il titolo di figli di Dio. Chi sono quindi gli operatori di pace? Si può essere operatori di pace ed essere pieni di sé? Si può costruire una pace vera senza partire da un cuore puro? Ha possibilità di esistere la pace senza la giustizia? E la giustizia senza la misericordia?

Non è pensabile quindi questa beatitudine senza le altre, non si può accedere alla pace, né operare per essa, senza il dono della misericordia, del perdono.

Il perdono apre la porta alla pace. Se si conserva rancore per i torti subiti o anche, a volte solo immaginati, se si rimugina sulle offese, vere o presunte, se si conserva nel cuore il desiderio di vendetta, di ottenere soddisfazione, si coltiva il proprio orgoglio, non la pace. Certo perdonare chi ci ha ucciso un figlio, chi ha torturato, imprigionato, mutilato i nostri cari, non è facile. Se usciamo dalla sfera del nostro privato occidentale, benestante e alziamo lo sguardo al resto del mondo, ai popoli oppressi, sfruttati, alle mille ingiustizie, alla fame, alle terre espropriate, alle bombe che dilanano uomini, donne, bambini, ragazzi in fila per un pezzo di pane, ci rendiamo conto di quanto sia impegnativo quest'invito: perdonare, essere operatori di pace, non pensare a vendicarsi, a vendicare i propri figli morti di fame, o strappati dalla guerra, dalle aggressioni, dai mercanti di schiavi, dai mercanti di morte. Eppure: "beati gli operatori di pace". E' un grido che risuona nei secoli, secoli di guerre, di violenze, di miseria, secoli d'ingiustizie che sembrano gridare vendetta. "Beati gli operatori di pace". Com'è sempre contro corrente, impegnativo il messaggio di Gesù.

Se nella nostra tranquilla vita, nelle città indaffarate, nelle case riscaldate, con tutti i conforti della tecnologia, faticiamo tanto a perdonare un'offesa, una parola di troppo, uno sgarbo, un tradimento, pensiamo quanto è difficile, in un mondo che brucia, perdonare la violenza, l'ingiustizia, il sopruso, eppure è questo che Gesù chiede. Ma chi si fa operatore di pace, sarà chiamato figlio di Dio. Più difficile è il cammino, più grandioso è il premio, più faticoso è accettare di forzare l'istinto, più dura è la lotta contro sé stessi e più grande è l'onore che Gesù riserva a chi lotta.

Dei violenti è il Regno dei Cieli (Mt 11, 12), chi fa violenza ai suoi istinti, alla sua ira, al suo desiderio di vendetta, questi sarà chiamato Figlio di Dio, sarà capace di pace, di lavorare per la pace.

Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il Regno dei Cieli.

Il cerchio delle beatitudini si chiude, con la promessa del Regno dei Cieli si era aperto e con la stessa promessa si conclude. I poveri in spirito e i perseguitati per la giustizia entreranno nel Regno. Quasi in un abbraccio, il Signore circonda, con la forza delle parole, i suoi veri discepoli. "Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli" (Mt 7,21). Così il Signore vuole i suoi discepoli, in ogni tempo, ad ogni latitudine, in ogni situazione. E il risultato dell'essere così, su questa terra è la persecuzione, perché questi atteggiamenti, così lontani dal senso comune, dalla comune visione delle cose, sono di giudizio per il mondo.

Il mondo vive nelle tenebre dell'orgoglio, della presunzione, della superbia, della prepotenza, come ciechi gli uomini cercano la felicità a tentoni, nelle cose sbagliate e trovano forse momenti di soddisfazione, ma un intenso senso di solitudine, di amarezza. La ricchezza, la bellezza a tutti i costi, il potere generano fantasmi, paura, diffidenza, tolgono la gioia della semplicità. L'uomo che cova i suoi rancori, che soggioga gli altri, che dispone della loro esistenza, che mortifica i suoi simili, è un uomo morto dentro, è un morto che cammina, sembra parlare, ridere, godersi la vita, ma nel suo cuore è disperato molto più delle persone a cui fa del male e si stordisce con la sua stessa violenza, per non sentire le grida di disperazione del suo cuore. L'inferno è già in lui, e qualunque sforzo faccia per soffocarlo, brucia dentro e porta altro odio e altra violenza. La vista della serenità di chi è nelle beatitudini, di chi ha perdonato, di chi non cerca il suo interesse, di chi si affida alla paterna mano del Signore, rende più grande la sua disperazione e di qui nasce l'odio, il desiderio di far scomparire la causa dell'evidenziarsi della propria miseria. Questa è la vera radice della persecuzione, dello scatenarsi della violenza, di molti diversi tipi, sui discepoli del Signore e su Gesù stesso.

Beati voi quando v'insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi.

Con queste parole Gesù sintetizza il destino dei suoi seguaci. La religione cristiana è attualmente la più perseguitata nel mondo. Moltissimi sono i cristiani uccisi, torturati, imprigionati nel mondo ogni anno, per il solo fatto di essere cristiani e nessuno se ne cura, non fanno neppure notizia, i giornali non ne parlano, se non raramente. Pensiamo al Sudan, a Timor Est, al Vietnam, all'Indocina, al Pakistan, dove basta la calunnia di un vicino di casa per essere processati, sommariamente, per aver parlato male del Profeta ed essere giustiziati. Non è facile essere cristiani neppure nel mondo occidentale, là dove chi afferma i suoi principi con decisione e coraggio è insultato, messo alla berlina dai media, accusato di integralismo, di fondamentalismo, quasi che affermare un principio etico sia da considerarsi un reato, in un mondo senza valori, il cui unico bene è il proprio tornaconto.

I cristiani hanno resistito, attraverso i secoli a tante persecuzioni, a tante calunnie, a tanti attacchi, resisteremo ancora e non ci stancheremo di affermare che noi siamo di Cristo e Cristo è di Dio, senza paura, senza vergogna, senza timidezza, perché altrimenti tradiremmo noi stessi. Il Signore saprà renderci poveri in spirito, misericordiosi, puri di cuore, afflitti per i mali del mondo, affamati e assetati di giustizia, operatori di pace, della persecuzione del mondo non ci curiamo, perché Lui ci darà la forza di sopportarla. Noi abbiamo fede in Lui.

(Roberta Simini)

a) Contesto

La parola di Gesù sulle beatitudini che Matteo ha attinto dalle sue fonti era condensata in brevi e isolate frasi e l'evangelista l'ha inserita in un discorso di più ampio respiro; è quello che gli studiosi della Bibbia chiamano "discorso della montagna" (capitoli 5-7). Tale discorso viene considerato come lo statuto o la magna carta che Gesù ha affidato alla sua comunità come parola normativa e vincolante per definirsi cristiana.

I vari temi della parola di Gesù contenuti in questo lungo discorso non sono una somma o agglomerato di esortazioni, ma piuttosto indicano con chiarezza e radicalità quale deve essere il nuovo atteggiamento da tenere verso Dio, verso se stessi e verso il fratello. Alcune espressioni di tale insegnamento di Gesù possono apparire esagerate, ma sono utilizzate per dare un'immagine più viva della realtà e quindi realistiche nel contenuto, anche se non nella forma letteraria: per esempio ai vv.29-30: "Se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te: conviene che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geenna. E se la tua mano destra ti è occasione di scandalo, tagliala e gettala via da te: conviene che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geenna". Tale modo di esprimersi sta a indicare l'effetto che si vuole creare sul lettore, il quale deve intendere rettamente le parole di Gesù per non travisarne il senso.

La nostra attenzione per esigenze liturgiche si sofferma sulla prima parte del "discorso della montagna", quella appunto che si apre con la proclamazione delle beatitudini (Mt 5,1-12).

b) Alcuni particolari

Matteo introduce il lettore ad ascoltare le beatitudini pronunciate da Gesù con una ricca concentrazione di particolari. Innanzitutto viene indicato il luogo nel quale Gesù pronuncia il suo discorso: "Gesù salì sulla montagna" (5,1). Per tale motivo gli esegeti lo definiscono "discorso della montagna" a differenza di Luca che lo inserisce nel contesto di un luogo pianeggiante (Lc 6,20-26).

L'indicazione geografica della "montagna" potrebbe alludere velatamente a un episodio dell'AT molto simile al nostro: è quando Mosè promulga il decalogo sulla montagna del Sinai. Non si esclude che Matteo intenda presentare al lettore la figura di Gesù, nuovo Mosè, che promulga la legge nuova.

Un altro particolare che ci colpisce è la posizione fisica in cui Gesù pronuncia le sue parole: "e, messosi a sedere". Tale atteggiamento conferisce alla sua persona una nota di autorità mentre legifera. Lo circondano i discepoli e le "folle": tale particolare intende mostrare che Gesù nel pronunciare tali parole le ha rivolte a tutti e che sono da considerarsi attuabili per ogni ascoltatore. Va notato che il discorso di Gesù non presenta degli atteggiamenti di vita impossibili, né che essi siano diretti a un gruppo di persone speciali o particolari, né mirano a fondare un'etica esclusivamente dall'indirizzo interiore. Le esigenze propositive di Gesù sono concrete, impegnative e decisamente radicali.

C'è qualcuno che ha così stigmatizzato il discorso di Gesù: "Per me, è il testo più importante della storia umana. S'indirizza a tutti, credenti e non, e rimane dopo venti secoli, l'unica luce che brilla ancora nelle tenebre di violenza, di paura, di solitudine in cui è stato gettato l'Occidente dal proprio orgoglio ed egoismo" (Gilbert Cesbron).

Il termine "beati" (in greco makarioi) nel nostro contesto non esprime un linguaggio "piano", ma un vero e proprio grido di felicità, diffusissimo nel mondo della bibbia. Nell'AT, per esempio, vengono definite persone "felici" coloro che vivono le indicazioni della Sapienza (Sir 25,7-10). L'orante dei Salmi definisce "felice" chi "teme", più precisamente chi ama, il Signore, esprimendolo nell'osservanza delle indicazioni contenute nella parola di Dio (Sal 1,1; 128,1).

L'originalità di Matteo consiste nell'aggiunta di una frase secondaria che specifica ogni beatitudine: ad esempio, l'affermazione principale "beati i poveri in spirito" è illustrata da una frase aggiunta "perché di essi è il regno dei cieli". Un'altra differenza rispetto all'AT: Gesù annuncia una felicità che salva nel presente e senza limitazioni. Inoltre, per Gesù, tutti possono accedere alla felicità, a condizione che si stia uniti a Lui.

c) Le prime tre beatitudini

"Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli".

Il primo grido riguarda i poveri. Il lettore ne resta scioccato: come è possibile che i poveri possano essere felici? Il povero nella Bibbia è colui che si svuota di sé e soprattutto rinuncia alla presunzione di costruire il suo presente e futuro in modo autonomo per lasciare, invece, più spazio e attenzione al progetto di Dio e alla sua Parola. Il povero, sempre in senso biblico, non è un uomo chiuso in sé stesso, miserabile, rinunciatario, ma nutre apertura a Dio e agli altri. Dio rappresenta tutta la sua ricchezza. Potremmo dire con s. Teresa d'Ávila: felici sono coloro che fanno esperienza del "Dio solo basta!", nel senso che sono ricchi di Dio.

Un grande autore spirituale del nostro tempo ha così descritto il senso vero di povertà: "Finché l'uomo non svuota il suo cuore, Dio non può riempirlo di sé. Non appena e nella misura che di tutto vuoti il tuo cuore, il Signore lo riempie. La povertà è il vuoto non solo per quanto riguarda il futuro, ma anche per quanto riguarda il passato. Nessun rimpianto o ricordo, nessuna ansia o desiderio. Dio non è nel passato, Dio non è nel futuro: Egli è la presenza! Lascia a Dio il tuo passato, lascia a Dio il tuo futuro. La tua povertà è vivere nell'atto che vivi, la Presenza pura di Dio che è l'Eternità" (Divo Barsotti).

È la prima beatitudine, non solo perché dà inizio alla serie, ma perché sembra condensarle nelle varie specificità.

“Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati”.

Si può essere nel pianto per un grande dolore o sofferenza. Tale stato d'animo sottolinea che si tratta di una situazione grave anche se non vengono indicati i motivi per identificarne la causa. Volendo identificare nell'oggi l'identità di questi “nel pianto” si potrebbe pensare a tutti quei cristiani che hanno a cuore le istanze del regno e soffrono per tante negatività presenti nella Chiesa; invece di attendere alla santità, la chiesa presenta divisioni e lacerazioni. Ma possono essere anche coloro che sono afflitti per i loro peccati e inconsistenze e che, in qualche modo, rallentano il cammino della conversione. A queste persone solo Dio può portare la novità della “consolazione”.

“Beati i miti, perché avranno in eredità la terra”.

La terza beatitudine riguarda la mitezza. Un atteggiamento, oggi, poco popolare. Anzi per molti ha una connotazione negativa e viene scambiata per debolezza o per quella imperturbabilità di chi sa controllare per calcolo la propria emotività. Qual è il significato del termine “miti” nella Bibbia? I miti vengono ricordati come persone che godono di una grande pace (Sal 37,10), ritenute felici, benedette, amate da Dio. E nello stesso tempo vengono contrapposte ai malvagi, agli empi, ai peccatori. Quindi l'AT presenta una ricchezza di significati che non ci permettono una definizione univoca.

Nel NT il primo testo che ci viene incontro è Mt 11,29: “Imparate da me che sono mite ed umile di cuore”. Un secondo è in Mt 21,5, Matteo nel riportare l'ingresso di Gesù in Gerusalemme, cita la profezia di Zaccaria 2,9: “Ecco il tuo servo viene a te mite”. Davvero, quello di Matteo, potrebbe essere definito il vangelo della mitezza.

Anche Paolo ricorda la mitezza come un atteggiamento specifico dell'essere cristiano. In 2Corinti 10,1 esorta i credenti “per la benignità e la mitezza di Cristo”. In Galati 5,22 la mitezza è considerata un frutto dello Spirito Santo nel cuore dei credenti e consiste nell'essere mansueti, moderati, lenti nel punire, dolci, pazienti verso gli altri. E ancora in Efesini 4,32 e Colossesi 3,12 la mitezza è un comportamento che deriva dall'essere cristiani ed è un segno che caratterizza l'uomo nuovo in Cristo.

E infine, un'indicazione eloquente ci viene dalla 1ª lettera di Pietro (3,3-4): “Il vostro ornamento non sia quello esteriore – capelli intrecciati in collane d'oro, sfoggio di vestiti -, cercate piuttosto di adornare l'interno del vostro cuore con un'anima incorruttibile piena di mitezza e di pace, ecco ciò che è prezioso davanti a Dio”.

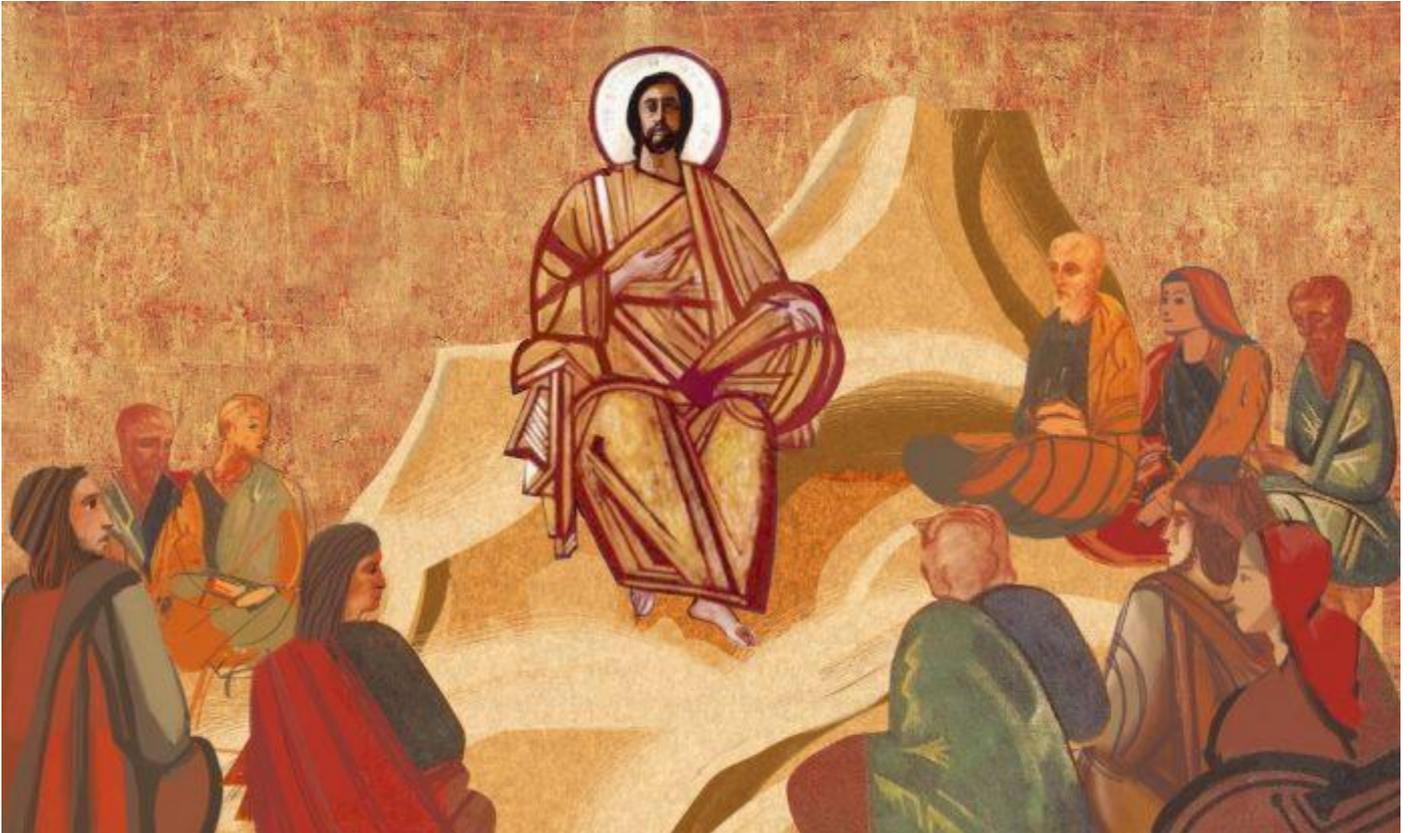
Nel discorso di Gesù che significato ha il termine “miti”? Davvero illuminante è la definizione dell'uomo mite offerta dal Cardinale Carlo Maria Martini: “L'uomo mite secondo le beatitudini è colui che, malgrado l'ardore dei suoi sentimenti, rimane duttile e sciolto, non possessivo, internamente libero, sempre sommamente rispettoso del mistero della libertà, imitatore in questo, di Dio che opera tutto nel sommo rispetto per l'uomo, e muove l'uomo all'obbedienza e all'amore senza mai usargli violenza. La mitezza si oppone così a ogni forma di prepotenza materiale e morale, è vittoria della pace sulla guerra, del dialogo sulla sopraffazione”.

A questa sapiente interpretazione aggiungiamo quella di un altro illustre esegeta: “La mitezza di cui parla la beatitudine non è altro che quell'aspetto dell'umiltà che si manifesta nell'affabilità messa in atto nei rapporti con il prossimo. Tale mitezza trova la sua illustrazione e il suo perfetto modello nella persona di Gesù, mite ed umile di cuore. In fondo tale mitezza ci appare come una forma di carità, paziente e delicatamente attenta nei riguardi altrui” (Jacques Dupont).

(dal Sito dei Carmelitani)

Le due vie del vangelo di Luca:

le beatitudini e i guai



Il racconto lucano delle beatitudini in Lc 6,17.20-26 è meno noto di quello di Matteo, perché nella storia della Chiesa è stato molto usato nella catechesi e nella predicazione, rispetto al brano parallelo di Luca (6,20-26). Nel terzo evangelista, come nel primo, le beatitudini costituiscono la prima parte di un discorso più ampio (Lc 6,20-49), che però Luca colloca in un luogo pianeggiante, ai piedi del monte (6,17), e non sopra di esso come aveva fatto Matteo. Letta sullo sfondo del racconto di Esodo, dove Mosè sale sul monte e poi scende per comunicare al popolo la volontà divina, la scelta di Luca sembra voler mettere maggiormente l'accento sulla comunicazione, cioè sulla possibilità per gli uditori di ascoltare la parola di Dio (invece la scelta di Matteo metteva più l'accento sull'autorità di Gesù).

In quel tempo, ¹⁷Gesù, disceso con i Dodici, si fermò in un luogo pianeggiante. C'era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone. ²⁰Ed egli, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva: «Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio. ²¹Beati voi, che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi, che ora piangete, perché riderete. ²²Beati voi, quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e vi insulteranno e disprezzeranno il vostro nome come infame, a causa del Figlio dell'uomo. ²³Rallegratevi in quel giorno ed esultate perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nel cielo. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i profeti.

²⁴Ma guai a voi, ricchi, perché avete già ricevuto la vostra consolazione. ²⁵Guai a voi, che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi, che ora ridete, perché sarete nel dolore e piangerete. ²⁶Guai, quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i falsi profeti»

L'introduzione (v. 17)

I vv. 17-19 costituiscono l'introduzione non solo ai vv. 20-26, ma a tutto il discorso e presentano, nel v. 17 – l'unico riportato dalla liturgia –, i tre gruppi di ascoltatori: i Dodici (di cui Luca ha narrato la scelta nel brano immediatamente precedente, 6,12-15), i discepoli, e la moltitudine del popolo. Interessante è notare che di quest'ultimo gruppo si specifica la composizione: non sono solo giudei ma anche persone provenienti dalle regioni di Tiro e Sidone (l'attuale Libano del sud). È facile scorgere in questa breve descrizione l'immagine della Chiesa, così come Luca la presenta negli Atti degli Apostoli, dove intorno ai Dodici si raduna una comunità composta di ebrei e pagani. In più, nonostante il v. 20 indichi esplicitamente i discepoli come destinatari delle parole di Gesù, la menzione della folla nel v. 17 fa capire che non si tratta di un insegnamento segreto o riservato, ma di una parola pubblica, che tutti possono accogliere.

Beatitudini e Regno di Dio: vv. 20-23

Nella versione di Luca si hanno solo quattro "beatitudini", a cui vengono contrapposti quattro "guai"; si nota inoltre la differenza fra le prime tre beatitudini, che hanno una composizione molto semplice, e la quarta decisamente più articolata. Le categorie individuate nei vv. 20b-21 vanno intese non come un elenco esaustivo, ma in senso tipico, in modo analogo a quelle elencate in Is 61,1-2, il brano proclamato da Gesù nella sinagoga di Nazaret; da questo punto di vista le beatitudini indicano concretamente il compimento di quella salvezza annunciata nel brano di Isaia. Restando nell'ambito del terzo vangelo si può anche osservare che la prospettiva di *ribaltamento* della situazione, presente nei vv. 21 e 25, richiama quanto proclamato nel *Magnificat* da Maria (cfr. [Lc 1,52-53](#)).

Nelle beatitudini è evidente il tono paradossale dell'affermazione principale: dire che chi 'piange' è 'beato', cioè felice, è palesemente assurdo e contraddittorio, e lo stesso vale per i poveri, gli affamati e i perseguitati. Si noti che, a differenza di Matteo, nella versione di Luca la contrapposizione con le categorie oggetto dei 'guai' sottolinea la dimensione concreta e materiale della situazione di miseria e difficoltà in cui si trovano queste persone.

La ragione della beatitudine, dunque, non è relativa alla condizione in cui si vive, ma è spiegata come causa dell'azione di Dio. Ciò è evidente nel v. 20 con la menzione del Regno, ma anche i verbi passivi del v. 21 vanno intesi come espressione dell'intervento divino. Nella concezione della regalità dell'antico oriente e della Bibbia, compito del re era garantire e promuovere la giustizia, che significava intervenire soprattutto in favore delle categorie più deboli, tipicamente rappresentate dal povero, dall'orfano e dalla vedova. Governare secondo giustizia per il re non significava soltanto garantire l'equità e l'imparzialità delle decisioni, ma sostenere la causa dei più deboli, prendere le loro parti. Così nel momento in cui Dio instaura il suo Regno e la sua giustizia, egli si pone dalla parte dei poveri, degli affamati, degli afflitti e dei perseguitati. Per questo essi sono *beati*: perché il Signore ha deciso di intervenire portando a compimento le sue promesse e sono i primi beneficiari della presenza del *Regno di Dio*. Il fatto che la beatitudine sia legata all'azione divina, permette meglio di capire il valore della parola per i discepoli: essi sono chiamati non tanto ad essere poveri, afflitti o affamati (perché non è la condizione che rende beati), ma a stare, come Dio, dalla parte dei poveri, degli afflitti o degli affamati.

La differenza fra il presente del v. 20 («vostro è il Regno di Dio») e il futuro del v. 21 («sarete saziati ... riderete»), rimanda alla dimensione misteriosa del compimento della salvezza, che è già presente in mezzo agli uomini e si realizzerà pienamente nel futuro. Nella prospettiva di Luca, quindi, la beatitudine è, da una parte, già realizzata in Gesù e nella comunità cristiana (si vedano le descrizioni della Chiesa in [At 2,42-47](#); [4,32-35](#), dove la *giustizia* del Regno si realizza anche concretamente), dall'altra è attesa per i tempi finali (escatologici) della salvezza, che ha sia una dimensione collettiva universale (la fine dei tempi), sia una dimensione individuale (la morte).

Beatitudini e Guai

Il contrasto tra i “guai” e i “beati” si situa anche al livello dell’attesa della salvezza: i ricchi non hanno più niente da cercare, perché hanno già ricevuto tutta la loro consolazione. Infatti, Luca, nel v. 24, usa un termine tecnico del linguaggio commerciale, il verbo *apéchō*, che potremmo anche rendere «gli è stata pagata per intero», creando così un contrasto con la «ricompensa nel cielo» di cui parla al v. 23. Come emerge anche da altri passi del vangelo, la ricchezza (intesa in senso materiale) rappresenta per Luca la situazione alternativa alla fede, perché implica la negazione della priorità della parola di Dio e della ricerca di lui nella propria vita; potremmo dire che la ricchezza è il paradigma dell’idolatria. Interpretando le beatitudini alla luce dei “guai”, quindi, Luca vuole mettere l’accento non soltanto sull’azione di Dio che ristabilisce la sua giustizia, intervenendo in favore dei miseri, ma anche segnalare una serie di scelte e di comportamenti che escludono dalla prospettiva del Regno.

Beatitudine e persecuzione

In tale linea si capisce l’associazione delle prime tre beatitudini con la quarta, che è rivolta esplicitamente ai discepoli che soffrono la persecuzione a causa del Figlio dell’Uomo. Scegliendo la sequela di Gesù i suoi discepoli soffrono come poveri, afflitti e affamati perché, come il maestro, si oppongono alla logica del mondo per cercare la giustizia tipica del Regno di Dio. L’espressione «in quel giorno», del v. 23, va intesa in riferimento al tempo della persecuzione: proprio quello deve essere il momento della gioia e dell’esultanza. L’evangelista impiega termini che non suggeriscono solo un sentimento puramente interiore, ma anche le manifestazioni esteriori della gioia. Infatti, il verbo tradotto con «esultare», greco *skirtáō*, al v. 23 è lo stesso usato in Lc 1,41.44 per il «sussultare» di gioia del bambino nel grembo di Elisabetta. C’è quindi un rimandano alla totalità dell’esistenza cristiana. La paradossalità dell’affermazione si giustifica, come mostra l’analogia con i profeti, con l’idea che la persecuzione manifesti, a chi la subisce, la sua vicinanza a Dio e quindi, per i cristiani, la loro stretta comunione con il Figlio. In più il legame semantico fra il «ridere» v. 21 e l’«esultare» del v. 23 conferma quanto detto a proposito della duplice dimensione, presente e futura, della salvezza, perché la gioia non è solo un’esperienza rimandata al futuro del compimento (come potrebbe sembrare leggendo solo il v. 21), ma è anche, per i lettori cristiani del vangelo, un’esperienza presente nella Chiesa perseguitata.

Infine un’ultima dimensione legata alla gioia è dettata dal passaggio dall’indicativo del v. 21 all’imperativo del v. 23. La gioia è innanzitutto un dono divino, che deriva dalla presenza del Signore e dal dispiegarsi della sua giustizia (indicativo), ciò però non toglie, anzi urge, che essa debba essere assunta dal cristiano/a come impegno di vita personale (imperativo).

La quarta beatitudine diventa così la chiave di lettura del brano: senza escludere la dimensione più generale a cui i vocaboli «poveri», «affamati», «piangenti» rimandano, le pericope evangelica si inverte nei discepoli e nei lettori cristiani, che vi vedono, da una parte, rispecchiata la loro condizione esistenziale di difficoltà e persecuzione (oggi non è facile né scontato essere cristiani), dall’altra, l’appello a mantenere intatta la fiducia e la speranza, nella certezza di essere partecipi della salvezza del Regno, nonché la richiesta di vivere nella giustizia fondata in Dio e non sulla logica delle ricchezze, della sazietà e della gioia mondana.

(Roberto Tadiello)

Le beatitudini in Matteo e Luca

commento di José A. Pagola

LE BEATITUDINI in MATTEO

«Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli.

Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

«Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.

Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.

Beati i miti,
perché avranno in eredità la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli» (**Matteo 5,1-12a**).

La felicità di Gesù

Non è difficile tracciare il profilo di una persona felice nella società conosciuta da Gesù. Si trattava di un uomo adulto e in buona salute, sposato con una donna onesta e feconda, con figli maschi e delle terre ricche, osservante della religione e rispettato nel suo paese. Che si poteva chiedere di più?

Certamente non era questo l'ideale che animava Gesù. Senza sposa né figli, senza terre né beni, impegnato a percorrere la Galilea come un vagabondo, la sua vita non rispondeva a nessun tipo di felicità convenzionale. Il suo modo di vivere era provocatorio. Se era felice, lo era in maniera contraria alla cultura corrente, opposta a quanto istituito.

In realtà, non pensava molto alla propria felicità. La sua vita ruotava piuttosto intorno a un progetto che lo entusiasmava e lo faceva vivere intensamente. Lo chiamava «regno di Dio». A quanto sembra, era felice quando poteva rendere felici gli altri. Si sentiva bene rendendo alla gente la salute e la dignità che le erano state tolte ingiustamente.

Non cercava il proprio interesse. Viveva creando nuove condizioni di felicità per tutti. Non riusciva a essere felice se non comprendeva gli altri. A tutti proponeva criteri nuovi, più liberi e radicali, per creare un mondo più dignitoso e felice.

Credeva in un «Dio felice», il Dio creatore che guarda tutte le sue creature con amore sviscerato, il Dio amico della vita e non della morte, più attento alla sofferenza della gente che ai suoi peccati.

Partendo dalla fede in questo Dio, rompeva gli schemi religiosi e sociali. Non predicava: «Felici i giusti e i devoti, perché riceveranno il premio di Dio». Non diceva: «Felici i ricchi e potenti, perché ne riceveranno la benedizione». Il suo grido era sconcertante per tutti: «Felici i poveri, perché Dio sarà la loro felicità».

L'invito di Gesù dice questo: «Non cercate la felicità nel soddisfacimento dei vostri interessi o nella pratica interessata della vostra religione. Siate felici operando in modo fedele e paziente per un mondo più felice per tutti».

Ascoltare da vicino le beatitudini

Quando Gesù sale sul monte e si siede per annunciare le beatitudini, c'è folla intorno, ma solo «i discepoli si avvicinano» a lui per ascoltare meglio il suo messaggio. Cosa ascoltiamo oggi noi, i discepoli di Gesù, se ci avviciniamo a lui?

Felici i «poveri in spirito», coloro che sanno vivere con poco, confidando sempre in Dio. Felice una Chiesa con animo da povero, perché avrà meno problemi, sarà più attenta ai bisognosi e vivrà il vangelo con maggiore libertà. Di essa è il regno di Dio.

Felici «i miti», coloro che vivono con cuore benevolo e clemente. Felice una Chiesa piena di mansuetudine. Sarà un dono per questo mondo pieno di violenza. Erediterà la terra promessa.

Felici «quelli che sono nel pianto», perché patiscono ingiustamente sofferenze ed emarginazione. Con loro si può creare un mondo migliore e più degno. Felice la Chiesa che soffre per essere fedele a Gesù. Un giorno sarà consolata da Dio.

Felici «quelli che hanno fame e sete della giustizia», coloro che non hanno perso il desiderio di essere più giusti né l'ansia di creare un mondo più degno. Felice la Chiesa che cerca con passione il regno di Dio e la sua giustizia. In essa ci sarà il meglio dello spirito umano. Un giorno il suo anelito sarà saziato.

Felici «i misericordiosi», che operano, lavorano e vivono mossi dalla compassione. Sulla terra sono quelli che più somigliano al Padre del cielo. Felice la Chiesa a cui Dio strappa il cuore di pietra per dare un cuore di carne. Lei otterrà misericordia.

Felici «gli operatori di pace», che, con pazienza e fede, cercano il bene di tutti. Felice la Chiesa che introduce nel mondo pace e non discordia, riconciliazione e non scontro. Lei sarà «figlia di Dio».

Felici quelli che, «perseguitati a causa della giustizia», rispondono con mansuetudine alle ingiustizie e alle offese. Essi ci aiutano a vincere il male col bene. Felice la Chiesa perseguitata perché segue Gesù. Di essa è il regno di Dio.

Un contenuto inesauribile

Chi si accosta ripetutamente alle beatitudini di Gesù avverte che il loro contenuto è inesauribile. Hanno sempre nuove risonanze. In esse troviamo una luce sempre diversa a seconda del momento che stiamo vivendo. Così oggi «risuonano» in me le parole di Gesù.

Felici i poveri in spirito, quelli che sanno vivere con poco. Avranno meno problemi, saranno più attenti ai bisognosi e vivranno con maggiore libertà. Il giorno in cui lo capiremo saremo più umani.

Felici i miti, quelli che sgombrano il loro cuore dalla violenza e dall'aggressività. Sono un dono per il nostro mondo violento. Quando lo faremo tutti, potremo convivere nella vera pace.

Felici quelli che piangono vedendo gli altri soffrire. Sono gente buona. Con loro si può costruire un mondo più fraterno e solidale.

Felici coloro che hanno fame e sete di giustizia, quelli che non hanno perso il desiderio di essere più giusti né la volontà di fare una società più dignitosa. In loro c'è il meglio dello spirito umano.

Felici i misericordiosi, coloro che sanno perdonare nel fondo del loro cuore. Solo Dio ne conosce la lotta interiore e la grandezza. Sono loro quelli che meglio possono farci avvicinare alla riconciliazione.

Felici quelli che mantengono il proprio cuore puro da odi, inganni e interessi ambigui. Si può confidare in loro per costruire il futuro.

Felici coloro che operano per la pace con pazienza e fede, senza scoraggiarsi davanti agli ostacoli e alle difficoltà, e cercando sempre il bene di tutti. Ne abbiamo bisogno per ricostruire la convivenza.

Felici i perseguitati perché agiscono con giustizia e rispondono con mansuetudine alle ingiurie e alle offese. Ci aiutano a vincere il male col bene.

Felici sono coloro che vengono insultati, perseguitati e calunniati perché seguono fedelmente la parabola vitale di Gesù. La loro sofferenza non andrà perduta inutilmente. Deformeremmo, tuttavia, il senso di queste beatitudini se non aggiungessimo qualcosa che si sottolinea in ciascuna di loro. Con belle espressioni, Gesù pone davanti ai suoi occhi Dio come garante ultimo della felicità umana. Coloro che vivono ispirandosi a questo programma di vita, un giorno «saranno consolati», «saranno saziati di giustizia», «troveranno misericordia», «vedranno Dio» e godranno in eterno nel suo regno.

Il Dio dei sofferenti

Se qualcosa appare chiaro nelle beatitudini è che Dio è il Dio dei poveri, degli oppressi, di quelli che piangono e soffrono. Dio non è insensibile alla sofferenza. Non è apatico. Dio «soffre dove soffre l'amore» (Jürgen Moltmann). Per questo il futuro progettato e voluto da Dio appartiene a coloro che soffrono, perché difficilmente c'è un posto per loro nella società o nel cuore dei fratelli.

Sono diversi i pensatori che credono di osservare un aumento crescente dell'apatia nella società moderna. Sembra che stia crescendo la nostra incapacità di percepire la sofferenza degli altri. È l'atteggiamento di chi è cieco al dolore. È l'intorpidimento di chi rimane insensibile davanti alla sofferenza.

In mille modi evitiamo la relazione e il contatto con chi soffre. Eleviamo muri che ci separano dall'esperienza e dalla realtà della sofferenza altrui. Ci manteniamo il più lontano possibile dal dolore. Ci preoccupiamo delle nostre cose e viviamo «asetticamente» nel nostro mondo privato, dopo aver collocato il relativo cartello «Do not disturb».

D'altra parte, l'organizzazione della vita moderna sembra aiutare a coprire la miseria e la solitudine delle persone, nascondendo la sofferenza. Raramente sperimentiamo in forma sensibile e immediata la sofferenza e l'angoscia degli altri. Non è frequente incontrare da vicino il volto perduto di un uomo emarginato. Non ci tocca la solitudine e la disperazione di chi ci vive accanto.

Abbiamo ridotto i problemi umani a numeri e dati. Contempliamo la sofferenza altrui in forma indiretta, attraverso lo schermo televisivo. Corriamo ciascuno alle nostre occupazioni, senza avere il tempo di fermarci davanti a chi soffre.

In mezzo a questa apatia sociale diventa ancora più significativa la fede cristiana in un «Dio amico dei sofferenti», un Dio crocifisso, che ha voluto soffrire insieme agli abbandonati di questo mondo: il Dio delle beatitudini.

«Possiamo cambiare le condizioni sociali che provocano sofferenza agli uomini... Possiamo persino far regredire e sopprimere la sofferenza che anche oggi si produce a vantaggio di pochi. Ma in tutte queste vie ci imbattiamo in frontiere che non si fanno superare. Non solo la morte... Ma anche l'abbruttimento e la mancanza di sensibilità. L'unico mezzo per superare queste frontiere consiste nel condividere il dolore con i sofferenti, non lasciarli soli e rafforzare il loro grido» (Dorothee Sölle).

Credeere è una cosa buona

Talvolta si pensa che la fede sia qualcosa che ha a che fare con la salvezza eterna dell'essere umano, ma non con la felicità concreta di ogni giorno, che è quanto ci interessa adesso. C'è di più. Vi sono alcuni che suppongono che senza Dio e senza religione saremmo più felici. Per questo è utile ricordare alcune convinzioni cristiane che possono essere state dimenticate o offuscate da una presentazione sbagliata o insufficiente della fede. Eccone alcune.

Dio ci ha creato solo per amore, non per il proprio profitto o in vista del suo interesse, ma cercando la nostra felicità. L'unica cosa che interessa a Dio è il nostro bene.

Dio vuole la nostra felicità non solo dopo la morte, in quella che chiamiamo «vita eterna», ma già ora, in questa vita. Perciò è presente nella nostra esistenza accrescendo il nostro bene, mai il nostro male.

Dio rispetta le leggi della natura e la libertà dell'essere umano. Non forza né la libertà umana né la creazione. Ma ci è vicino, appoggiando la nostra lotta per una vita più umana e attraendo verso il bene la nostra libertà. Per questo, in ogni momento contiamo sulla grazia di Dio per essere il più possibile felici.

La morale non consiste nel compimento di alcune leggi imposte arbitrariamente da Dio. Se lui vuole che ascoltiamo le esigenze morali che portiamo nel cuore, è perché il loro compimento è buono per noi. Dio non proibisce quanto è buono per l'essere umano né obbliga a quanto può essere dannoso. Vuole solo il nostro bene.

Convertirsi a Dio non significa decidersi per una vita più infelice e fastidiosa, ma orientare la propria libertà verso un'esistenza più umana, più sana e, in definitiva, più felice, anche se esige sacrifici e rinunce. Essere felici comporta sempre delle esigenze.

Essere cristiani significa imparare a «vivere bene» seguendo la via aperta da Gesù. Le beatitudini sono il nucleo più significativo e «scandaloso» di questa via. Verso la felicità si cammina con cuore semplice e trasparente, con fame e sete di giustizia, operando per la pace con indole di misericordia, sopportando il peso del cammino con mansuetudine. La via disegnata nelle beatitudini porta a conoscere già su questa terra la felicità vissuta e sperimentata dallo stesso Gesù.

(La via aperta da Gesù. 1. Matteo, Borla 2012, pp. 51-56)

LE BEATITUDINI in LUCA

UNA FELICITÀ NON CONVENZIONALE

In quel tempo, Gesù, disceso con i Dodici, si fermò in un luogo pianeggiante. C'era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone.

Ed egli, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva: «Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio.

Beati voi, che ora avete fame, perché sarete saziati.

Beati voi, che ora piangete, perché riderete.

Beati voi, quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e vi insulteranno e disprezzeranno il vostro nome come infame, a causa del Figlio dell'uomo. Rallegratevi in quel giorno ed esultate perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nel cielo. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i profeti.

Ma guai a voi, ricchi,

perché avete già ricevuto la vostra consolazione. Guai a voi, che ora siete sazi, perché avrete fame.

Guai a voi, che ora ridete,

perché sarete nel dolore e piangerete.

Guai, quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i falsi profeti» **(Luca 6,17.20-26)**.

Beati quelli che noi emarginiamo

Gesù non aveva il potere politico o religioso necessari per trasformare la situazione ingiusta in cui versava il suo popolo. Aveva solo la forza della sua parola. Gli evangelisti raccolgono le grida sovversive che Gesù lanciò per i villaggi della Galilea in diverse situazioni. Le sue beatitudini restarono impresse per sempre nei suoi seguaci.

Gesù si incontra con persone impoverite, che non possono difendere le loro terre dai potenti proprietari terrieri e grida loro: «Beati voi, che non possedete nulla, perché Dio è il vostro re». Osserva la fame delle donne e dei bambini denutriti, e non può trattenersi: «Beati voi, che ora avete fame, perché sarete saziati». Vede piangere di rabbia e impotenza i contadini quando gli esattori delle imposte si portano via il meglio dei loro raccolti, e li incoraggia: «Beati voi, che ora piangete, perché riderete».

Ma tutto questo non è forse una beffa? Non è cinismo? Lo sarebbe forse, se Gesù stesse parlando loro da un palazzo di Tiberiade o da una villa di Gerusalemme; invece Gesù sta con loro. Non porta denaro, cammina scalzo e senza due tuniche. È un altro indigente, che parla loro con fede e con convinzione totale.

I poveri lo capiscono. La ragione della loro felicità non è affatto la loro povertà. La loro miseria non è uno stato invidiabile né un ideale. Gesù li chiama «beati» perché Dio è dalla loro parte. La loro sofferenza non durerà per sempre. Dio farà loro giustizia.

Gesù è realista. Sa molto bene che le sue parole non significano la fine immediata della fame e della miseria dei poveri. Ma il mondo deve sapere che loro sono i figli prediletti di Dio, e questo conferisce alla loro dignità una serietà assoluta. La loro vita è sacra.

Questo è quello che Gesù vuole che rimanga ben chiaro in un mondo ingiusto: quelli che non interessano a nessuno interessano a Dio; quelli che noi emarginiamo occupano un posto privilegiato nel suo cuore; quelli che non hanno nessuno che li difenda hanno lui come Padre.

Noi che viviamo agiati nella società dell'abbondanza non abbiamo diritto di predicare a nessuno le beatitudini di Gesù. Quello che dobbiamo fare è ascoltarle e cominciare a guardare i poveri, gli affamati e quelli che piangono come li guarda Dio. Da lì può nascere la nostra conversione.

Prendere sul serio i poveri

Abituati ad ascoltare le «beatitudini» così come appaiono nel vangelo di Matteo, è duro per noi cristiani dei paesi ricchi leggere il testo che ci offre Luca. Apparentemente, questo evangelista - e non pochi dei suoi lettori - apparteneva a una classe agiata. Tuttavia, invece di mitigare il messaggio di Gesù, Luca lo presenta in modo più provocatorio.

Insieme all'«beatitudini» rivolte ai poveri, l'evangelista ricorda i «gu » rivolti ai ricchi: «Beati voi, poveri... voi, che ora avete e... voi, che ora piangete». Ma, «guai a voi, ricchi... voi, che ora siete sazi... voi, che ora ridete». Il Vangelo non può essere ascoltato ugualmente da tutti. Mentre per i poveri è una Buona Notizia che li invita alla speranza, per i ricchi è una minaccia che li chiama alla conversione. In che modo ascoltare questo messaggio nelle nostre comunità cristiane? Innanzi tutto, Gesù pone tutti noi davanti alla realtà più dolorosa che esiste nel mondo, quella che lo fa soffrire di più, quella che arriva più al cuore di Dio, quella che è più presente davanti ai suoi occhi. Una realtà che, dai paesi ricchi, cerchiamo di ignorare, occultando in mille modi l'ingiustizia più crudele, di cui in buona parte noi siamo complici. Vogliamo continuare a ingannare noi stessi oppure aprire gli occhi alla realtà dei poveri? Abbiamo voglia di verità? Prenderemo qualche volta sul serio questa immensa maggioranza di coloro che vivono denutriti e senza dignità, di quelli che non hanno voce né potere, di quelli che non contano nulla nella nostra marcia verso il benessere?

Noi cristiani non abbiamo ancora scoperto l'importanza che i poveri possono avere nella storia del cristianesimo. Loro, più di tutti, ci danno luce per vederci nella nostra verità, scuotono la nostra coscienza e ci invitano alla conversione. Loro possono aiutarci a configurare la Chiesa del futuro in modo più evangelico. Ci possono rendere più umani: più capaci di austerità, solidarietà e generosità.

L'abisso che separa ricchi e poveri continua a crescere in modo inarrestabile. Nel futuro sarà sempre più difficile presentarci davanti al mondo come Chiesa di Gesù, ignorando i più deboli e indifesi della Terra. O prendiamo sul serio i poveri oppure ci dimentichiamo del Vangelo. Nei paesi ricchi, ci risulterà sempre più difficile dare ascolto all'avvertimento di Gesù: «Non potete servire Dio e la Ricchezza». Sarà per noi insopportabile.

Di fronte alla sapienza convenzionale

Che ne siamo coscienti o meno, tutti impariamo a vivere dal nostro contesto culturale. Nel corso degli anni interiorizziamo la «sapienza convenzionale» predominante nella società. Alla fine è questa «coscienza culturale » a modellare in buona parte il nostro modo di intendere e di vivere la vita. Senza quasi rendercene conto, questa «sapienza convenzionale» sta determinando i principi, i valori e i criteri di comportamento che orientano il nostro stile di vita. Questo modo di funzionare non è proprio di poche persone, ma è quello abituale. Si può addirittura dire che per molti diventare adulti significa interiorizzare la «sapienza convenzionale» predominante nella società.

Abituati a corrispondere ai suoi dettami, ci costa renderci conto della nostra cecità e della nostra mancanza di libertà per vivere in modo più profondo e originale. Ci crediamo liberi, mentre in realtà viviamo addomesticati; ci consideriamo intelligenti, ma badiamo solo a quello che ci offre la società. C'è qualcosa di ancora più grave. Crediamo di ascoltare nel nostro intimo la voce della coscienza, ma ciò che ascoltiamo in realtà sono i «valori» che abbiamo interiorizzato dalla coscienza sociale,

e che portano nomi molto concreti: benessere, sicurezza, successo, soddisfazione, buona immagine, soldi, potere.

Uno dei tratti che i ricercatori moderni evidenziano maggiormente in Gesù è il suo impegno nel liberare le persone da questa «sapienza convenzionale» per accogliere il progetto di Dio di un mondo più umano. Il suo messaggio è chiaro: si deve imparare a vivere partendo da un altro «luogo», ascoltando la voce di un Dio che vuole una vita più degna e felice per tutti. Di fronte alla «sapienza convenzionale», Gesù vive e insegna a vivere in modo nuovo e provocatorio, plasmato da diversi valori: la compassione, la difesa degli ultimi, il servizio ai derelitti, l'accoglienza incondizionata, la lotta per la dignità di ogni essere umano.

In questo contesto dobbiamo ascoltare le parole di Gesù: «Beati voi, poveri... voi, che ora avete fame... voi, che ora piangete... perché vostro è il regno di Dio». Dio vuole regnare in un mondo diverso, dove tutti possano conoscere la felicità e la dignità.

Quale felicità?

Tutti quanti portiamo nel più profondo del nostro essere una fame insaziabile di felicità. Quando incontriamo un essere umano possiamo essere sicuri di trovarci di fronte a qualcuno che cerca esattamente la stessa cosa che desideriamo noi: essere felici.

Tuttavia, quando ci si domanda cosa sia la felicità e come trovarla, non sappiamo dare una risposta troppo chiara. La felicità è sempre qualcosa che ci manca. Qualcosa che non possediamo ancora pienamente. Per questo il semplice ascolto delle beatitudini provoca sempre in noi una speciale risonanza. Da una parte, il loro tono fortemente paradossale ci sconcerta. Dall'altra, ci attrae la promessa che racchiudono, poiché offrono una risposta a questa sete che si trova nel più profondo del nostro essere.

Noi cristiani abbiamo dimenticato che il Vangelo è una chiamata a essere felici. Non in un modo qualunque, ma attraverso le vie suggerite da Gesù e che sono completamente diverse da quelle proposte dalla società attuale. È questa la sua sfida più grande. Secondo lui, è meglio dare che ricevere, è meglio servire che dominare, condividere che accumulare, perdonare che vendicarsi. In fondo, quando cerchiamo di ascoltare sinceramente il meglio che c'è nel più profondo di noi stessi, intuiamo che Gesù ha ragione. E dal profondo avvertiamo la necessità di gridare anche oggi le beatitudini e le maledizioni gridate da Gesù. Beati quelli che sanno essere poveri e condividere il poco che hanno con i loro fratelli. Guai a coloro che si preoccupano solo delle proprie ricchezze e dei loro interessi.

Beati quelli che conoscono la fame e il bisogno, poiché non vogliono sfruttare, opprimere e calpestare gli altri. Guai a coloro che sono capaci di vivere tranquilli e appagati, senza preoccuparsi dei bisognosi. Beati quelli che piangono le ingiustizie, le morti, le torture, gli abusi e la sofferenza dei deboli. Guai a coloro che ridono del dolore degli altri mentre si godono il proprio benessere.

La felicità minacciata

L'Occidente non ha voluto credere nell'amore come fonte di vita e felicità per l'uomo e la società. Le beatitudini di Gesù continuano a essere un linguaggio incomprensibile e incredibile, anche per noi che ci chiamiamo cristiani.

Noi abbiamo posto la felicità in altre cose. Siamo addirittura arrivati a confondere la felicità con il benessere. E, anche se sono pochi quelli che hanno il coraggio di ammetterlo apertamente, per molti ciò che è decisivo per essere felici è «avere soldi».

A malapena hanno un altro progetto di vita. Lavorare per avere soldi. Aver soldi per comprare cose. Possedere cose per acquisire una posizione ed essere qualcuno nella società. Questa è la felicità in cui crediamo. La via che tentiamo di percorrere per cercare la felicità.

Viviamo in una società che, in fondo, sa che in tutto questo si racchiude qualcosa di assurdo, ma non è capace di cercare una felicità più autentica. Ci piace il nostro modo di vivere, anche se sentiamo che non ci rende felici.

Noi credenti dovremmo ricordare che Gesù non ha parlato solo di beatitudini. Ha lanciato anche minacciose maledizioni per quanti, dimentichi della chiamata all'amore, se la spassano appagati nel proprio benessere. Questa è la minaccia di Gesù: coloro che possiedono e godono tutto quello che il loro cuore egoista ha agognato, un giorno scopriranno che per loro non esiste una felicità più grande di quella che hanno già provato. Forse stiamo vivendo tempi in cui cominciamo a intuire meglio la verità ultima racchiusa nelle minacce di Gesù: «Guai a voi, ricchi, perché avete già ricevuto la vostra consolazione. Guai a voi, che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi, che ora ridete, perché sarete nel dolore e piangerete».

Cominciamo a sperimentare che la felicità non consiste nel puro benessere. La civiltà dell'abbondanza ci offre mezzi per la vita, ma non ragioni per vivere. L'insoddisfazione attuale di molti non è dovuta soltanto né principalmente alla crisi economica, ma innanzi tutto alla crisi di autentici motivi per vivere, lottare, godere, soffrire e sperare.

Poca gente è felice. Abbiamo imparato molte cose, ma non sappiamo essere felici. Abbiamo bisogno di così tante cose da essere dei poveri bisognosi. Per ottenere il nostro benessere siamo capaci di mentire, truffare, tradire noi stessi e distruggerci a vicenda. E così non si può essere felici.

E se Gesù avesse ragione? La nostra «felicità» non è forse troppo minacciata? Non dobbiamo forse cercare una società diversa il cui ideale non consista nello sviluppo materiale senza fine, ma nel soddisfacimento delle necessità vitali di tutti? Non saremo forse più felici quando impareremo ad avere meno bisogni e a condividere di più?

(La via aperta da Gesù. 3. Luca, Borla 2012, pp. 77-82)



Il Santuario sul Monte delle Beatitudini, prospiciente il Lago di Tiberiade (poco lontano da Cafarnao)



PARROCCHIA STAGNO LOMBARDO con BRANCERE

SS. Nazario e Celso e Maria Regina del Po

www.parrocchia-stagnolombardo.it

29 Gennaio 2023

AVVISI PARROCCHIALI

Giovedì 2 Febbraio, la Liturgia celebra la **FESTA DELLA PRESENTAZIONE AL TEMPIO DI NOSTRO SIGNORE**, popolarmente conosciuta come Festa della MADONNA CANDELORA, per la caratteristica processione con le candele. In parrocchia la celebriamo il **Sabato nella Messa pre-festiva delle ore 18** e vi abbineremo anche la “**benedizione della gola**” di **S. BIAGIO**, la cui memoria liturgica ricorre il 3 Febbraio.

Domenica prossima per la nostra Parrocchia è la **DOMENICA DELLA CARITA'**: le offerte raccolte durante le S. Messe vengono destinate integralmente al Fondo di Carità parrocchiale.

LITURGIA EUCARISTICA

AVVISI PARROCCHIALI

SULLE OFFERTE

Accogli con bontà, o Signore, i doni del nostro servizio sacerdotale: li deponiamo sull'altare perché diventino sacramento della nostra redenzione. Per Cristo nostro Signore. // Amen.

DOPO LA COMUNIONE

O Signore, che ci hai nutriti con il dono della redenzione, fa' che per la forza di questo sacramento di eterna salvezza cresca sempre più la vera fede. Per Cristo nostro Signore. // Amen.

Giovedì 2 Febbraio, la Liturgia celebra la **FESTA DELLA PRESENTAZIONE AL TEMPIO DI NOSTRO SIGNORE**, popolarmente conosciuta come Festa della **MADONNA CANDELORA**, per la caratteristica processione con le candele. In parrocchia la celebreremo il **Sabato nella Messa pre-festiva delle ore 18** e vi abbineremo anche la **“benedizione della gola” di S. BIAGIO**, la cui memoria liturgica ricorre il 3 Febbraio.

Domenica prossima per la nostra Parrocchia è la **DOMENICA DELLA CARITA'**: le offerte raccolte durante le S. Messe vengono destinate integralmente al Fondo di Carità parrocchiale.

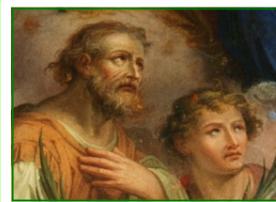


dal 29 Gennaio al 5 Febbraio 2023

1^a SETTIMANA del TEMPO ORDINARIO

29 GENNAIO	Ore 9 - S. Messa (Stagno) Per def. EMMA, ANGELO
4^a DOMENICA TEMPO ORDINARIO	Ore 11 - S. Messa (Stagno) Per def. Ore 17.30 - S. Messa (Brancere)
Lunedì 30 Gennaio	Ore 16 - S. MESSA in CASA DI RIPOSO
Martedì 31 Gennaio S. GIOVANNI BOSCO	Ore 7 - S. MESSA (cappellina Oratorio)
Mercoledì 1 Febbraio	Ore 17.30 - S. MESSA (chiesa Brancere)
Giovedì 2 Febbraio PRESENTAZ. TEMPIO	Ore 18.30 - S. MESSA (cappellina Oratorio)
Venerdì 3 Febbraio S. BIAGIO	Ore 18.30 - S. MESSA (cappellina Oratorio)
Sabato 4 Febbraio	Ore 18 - S. Messa pre-festiva (Stagno) Per def.
5 FEBBRAIO	Ore 9 - S. Messa (Stagno) Per def.
5^a DOMENICA TEMPO ORDINARIO	Ore 11 - S. Messa (Stagno) Per def. LUCIANO, PASQUALINA, ALESSIO Ore 17.30 - S. Messa (Brancere)

Parrocchia Santi Nazario e Celso Martiri
www.parrocchia-stagnolombardo.it



Parrocchia Santi Nazario e Celso Martiri

29 GENNAIO 2023

4^a DOMENICA - T.O.

FESTA DELLA FAMIGLIA
DI NAZARET



« Cercate il Signore,
cercate la giustizia e l'umiltà »

Celebriamo in questa domenica la FESTA DELLA FAMIGLIA, ricordando la Famiglia di Nazaret, e la FESTA DELL'ORATORIO, ricordando S. Giovanni Bosco, fondatore e patrono degli Oratori.

La Famiglia di Nazaret ispiri le nostre famiglie perché, sia nei momenti sereni e felici, sia in quelli difficili e sofferti, possano vivere il progetto d'amore che Dio, fin dall'inizio, ha affidato all'umanità, creata ad immagine del Dio-Amore.

S. Giovanni Bosco ci aiuti a pensare l'educazione come un percorso che conduce a Dio attraverso la ricerca della giustizia e di tutti quei valori che ci rendono autenticamente umani e fraternamente uniti.

C. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. // **A. Amen**

C. La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo sia con tutti voi. // **A. E con il tuo spirito.**

ATTO PENITENZIALE

C. *Fratelli e sorelle, sull'esempio dell'apostolo Paolo, lasciamo che la Parola di Dio converta i nostri cuori e ci trasformi in testimoni della misericordia di Dio.*

[momento di silenzio]

Signore Gesù, tu che conosci la nostra debolezza, abbi pietà di noi.

A. Signore, pietà.

Cristo Salvatore, che togli il peccato del mondo, abbi pietà di noi.

A. Cristo, pietà.

Signore Gesù, venuto per salvarci dai nostri peccati, abbi pietà di noi.

A. Signore, pietà.

Dio onnipotente abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. // **Amen**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI

e pace in terra agli uomini amati dal Signore.

Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente.

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre; tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi.

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo, Gesù Cristo, con lo Spirito Santo; nella gloria di Dio Padre. **Amen**

PREGHIAMO

C. *O Dio, nostro Padre, che nella santa Famiglia ci hai dato un vero modello di vita, fa' che nelle nostre famiglie fioriscano le stesse virtù e lo stesso amore, perché, riuniti insieme nella tua casa, possiamo godere la gioia senza fine. Per Cristo nostro Signore. // Amen*

LITURGIA DELLA PAROLA

PRIMA LETTURA

Dal libro del Profeta SOFONIA
(Sof 2,3; 3,12-13)

Cercate il Signore

voi tutti, poveri della terra,
che eseguite i suoi ordini,
cercate la giustizia,
cercate l'umiltà;
forse potrete trovarvi al riparo
nel giorno dell'ira del Signore.
«Lascerò in mezzo a te
un popolo umile e povero».
Confiderà nel nome del Signore
il resto d'Israele.
Non commetteranno più iniquità
e non proferiranno menzogna;
non si troverà più nella loro bocca
una lingua fraudolenta.
Potranno pascolare e riposare
senza che alcuno li molesti. .

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

SALMO RESPONSORIALE (Salmo 145)

R/. Beati i poveri in spirito.

Il Signore rimane fedele per sempre
rende giustizia agli oppressi,
dà il pane agli affamati.

Il Signore libera i prigionieri. **R/.**

Il Signore ridona la vista ai ciechi,
il Signore rialza chi è caduto,
il Signore ama i giusti,
il Signore protegge i forestieri. **R/.**

Egli sostiene l'orfano e la vedova,
ma sconvolge le vie dei malvagi.
Il Signore regna per sempre,
il tuo Dio, o Sion, di generazione in
generazione. **R/.**

SECONDA LETTURA

**Dalla prima lettera di san Paolo
apostolo ai Corinzi** (1Cor 1,26-31)

Considerate la vostra chiamata,
fratelli: non ci sono fra voi molti sapienti
dal punto di vista umano, né molti
potenti, né molti nobili.
Ma quello che è stolto per il mondo, Dio
lo ha scelto per confondere i sapienti;
quello che è debole per il mondo, Dio lo
ha scelto per confondere i forti; quello
che è ignobile e disprezzato per il
mondo, quello che è nulla, Dio lo ha
scelto per ridurre al nulla le cose che
sono, perché nessuno possa vantarsi di
fronte a Dio.

Grazie a lui voi siete in Cristo Gesù, il
quale per noi è diventato sapienza per
opera di Dio, giustizia, santificazione e
redenzione, perché, come sta scritto, chi
si vanta, si vanta nel Signore.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

CANTO AL VANGELO

R. ALLELUIA!

Rallegratevi ed esultate,
perché grande è la vostra ricompensa nei
cieli.

R. ALLELUIA!

Dal VANGELO secondo MATTEO
(Mt 5,1-12)

In quel tempo, vedendo le folle, Gesù
salì sul monte: si pose a sedere e si
avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise
a parlare e insegnava loro dicendo:
«Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.
Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.
Beati i miti,
perché avranno in eredità la terra.
Beati quelli che hanno fame e sete della
giustizia,
perché saranno saziati.
Beati i misericordiosi,

perché troveranno misericordia.
Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.
Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.
Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.
Beati voi quando vi insulteranno, vi
perseguiteranno e, mentendo, diranno
ogni sorta di male contro di voi per causa
mia. Rallegratevi ed esultate, perché
grande è la vostra ricompensa nei cieli».

Parola del Signore.

Lode a te o Cristo.

PROFESSIONE DI FEDE

CREDO IN UN SOLO DIO Padre
onnipotente, creatore del cielo e della terra, di
tutte le cose visibili ed invisibili.

Credo in un solo Signore Gesù Cristo, unigenito
Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i
secoli. Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da
Dio vero, generato non creato, della stessa
sostanza del Padre. Per mezzo di Lui tutte le
cose sono state create.

Per noi uomini e per la nostra salvezza discese
dal cielo e per opera dello Spirito Santo si è
incarnato nel seno della Vergine Maria e si è
fatto uomo.

Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e
fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato, secondo
le scritture, è salito al cielo, siede alla destra del
Padre e di nuovo verrà nella gloria per giudicare
i vivi e i morti e il suo regno non avrà fine.

Credo nello Spirito Santo che è Signore e dà la
vita e procede dal Padre e dal Figlio. Con il
Padre e il Figlio è adorato e glorificato e ha
parlato per mezzo dei profeti.

Credo la Chiesa una santa cattolica e apostolica.
Professo un solo battesimo per il perdono dei
peccati. Aspetto la risurrezione dei morti e la vita
del mondo che verrà. AMEN

PREGHIERA DEI FEDELI

*Fratelli e sorelle, la Santa Famiglia di
Nazareth vegli su tutte le famiglie della*

*nostra Parrocchia e le aiuti a realizzare
nell'unità e nell'amore la loro missione di
"chiesa domestica".*

L. Preghiamo insieme e diciamo:
**O FAMIGLIA DI NAZARET, PROTEGGI
LE NOSTRE FAMIGLIE!**

1. Per la santa Chiesa di Dio, perché viva e
testimoni al mondo il volto di una vera
famiglia che, in modo credibile, sa
incontrare l'umanità con il linguaggio
dell'amore attraverso i gesti
dell'accoglienza, della gratuità e del
perdono. Preghiamo.

2. Per la famiglia che, nel progetto di Dio, è
chiamata ad essere "Chiesa domestica",
perché manifesti la fiducia in Dio e nella sua
Provvidenza aiutando, accogliendo e
promuovendo il dono della vita. Preghiamo.

3. Per le famiglie provate dalla sofferenza,
dai fallimenti, dai lutti, perché possano
trovare in Dio la vera luce che illumina
anche il buio della disperazione e del dolore.
Preghiamo.

4. Perché nelle famiglie cristiane, genitori e
figli, insieme, trovino nella Parola di Dio e
nell'Eucarestia domenicale il sentiero che
conduce all'unità e all'amore. Preghiamo.

5. Per tutti noi, qui riuniti nella conclusione
della Settimana di preghiera per l'Unità dei
Cristiani, perché si rafforzi in noi il desiderio
di essere un corpo solo, Chiesa di Cristo,
unita e fraterna. Preghiamo.

*C. Donaci, o Padre, il tuo Spirito di amore,
perché la lieta Notizia che il tuo Figlio ha
portato al mondo trasformi i nostri cuori e
doni pace e unità alle famiglie e alla tua
Chiesa. Te lo chiediamo per lo stesso Gesù
Cristo nostro Signore. // Amen.*